

Ugolini

CONSIDERAZIONI STORICHE

SULLA

VALLE DI BROSSO

(NEL CANAVESE)

DOTTORE GIACOMO FELICE SAUDINO

1898



IVREA
STABIL. TIPO-LITOGRAFICO L. GARDA
VIA PALESTRO - N. 10
1898

CONSIDERAZIONI STORICHE
SULLA
VALLE DI BROSSO
(NEL CANAVESE)

DOTTORE GIACOMO FELICE SAUDINO

1898



IVREA
STABIL. TIPO-LITOGRAFICO L. GARDA
VIA PALESTRO - N. 10
1898
EST

COMITI NIGRA COSTANTINO

REGNI ITALICI SENATORI

IAM APUD POTENTISSIMOS CLARISSIMOSQUE EUROPÆ IMPERATORES

NUNC AUSTRIÆ ORATORI

ALTIORIS POLITICÆ SCIENTIÆ - JURIS PUBLICI QUAM PERITISSIMO

CANAPITII FILIO - GLORIÆ - DECORI

VATI GENTILI, AFFECTUOSISSIMO

LITTERATO - PHILOLOGO - ERUDITO - CRITICO

NEMINI SECUNDO - UNDIQUE CLARO

CIVI BENEVOLO - OFFICJ PLENO - IN OMNES COMI - MUNIFICO

HOC QUALECUMQUE HISTORICUM TRIBUTUM

QUOD UNIUSCUJUSQUE NOSTRI GLORIOSIS TERRÆ CANAPITIENSIS TRADITIONIBUS

TESTATUR AMOREM

HUMILLIME DEDICARE AUDET

DOCTOR JACOBUS SAUDINO

Vici-Canapitiensis - MDCCCXCVIII.

SE è vero che la storia sia maestra della vita d'un popolo, conoscere noi stessi nelle origini e nella evoluzione etnica, storica e sociale, oltrechè una soddisfazione morale grandissima è ancora opera civilmente utile e di altissimo progresso. In tale disamina se i commenti possono essere diversi e disparati, la verità sarà sempre una sola.

Se alcuno vorrà indicarmi i difetti e gli errori nei quali sarò trascorso, in quel modo che fra gli onesti uomini si conviene, egli potrà esser sicuro non solo di mia viva riconoscenza, ma ch'io mi studierò pur anche di correggere il mio lavoro quanto il meglio saprò; se però qualche privata passione lo incitasse a mordermi, sappia ch'ei spera invano ch'io punto me ne conturbi o gli risponda.

NON è possibile ritrarre il passato senza prestargli il colorito dei nostri sentimenti individuali. Sicuro: il così detto storico obiettivo, per quanto la sua parola si rivolga al passato, scrive senza dubbio alcuno collo spirito del suo tempo e questo spirito del tempo sarà certamente nei suoi scritti. Questa così detta obbiettività che pavoneggiandosi nella sua mancanza di vita tro-neggia sopra un calvario di fatti, è da rigettarsi come falsa: perchè alla verità storica non è necessaria solamente la rigorosa narrazione del fatto, ma anche una certa partecipazione all'impressione che quell'avvenimento ha fatto sopra i contemporanei. Queste partecipazioni sono però il compito più difficile: poichè non ci vuole soltanto una comune dottrina, ma bensì la potenza d'intuizione del poeta al quale, come dice Shakespeare, si sono fatti visibili l'anima e il corpo di tempi scomparsi.

A. HEINE

INTRODUZIONE


SE riflettere prima e scrivere poi sulle storiche vicende di questa valle fosse solo concesso a chi potesse disporre di documenti irrefragabili o di tale e tanta messe di orale tradizione veritiera da rendersi inconfutabile, o a chi dall'eloquente mutismo di superstiti monumenti potesse trarre l'evidenza della verità, nè io nè altri invero potremmo farci lecito di sobbarcarsi a questo lavoro. Ma premettendo che anche la sola intenzione di far lume in tale disamina sarebbe plausibile giustificazione; procurare il coordinamento di quei dati che alla evoluzione storica di questi paesi e di questi abitanti si riferiscono; e di quei documenti filosofici che riflettono la vita morale, sociale e materiale di quelli, dal loro esordio ai tempi nostri; è da ritenersi opera lodevole ed utile. In vero, chi mai potrebbe scrivere la storia di qualsiasi popolo dal suo inizio quando è fuori dubbio che di nessuno esistono documenti e monumenti che illuminino e testifichino l'ambiente d'allora? Certo è, che l'uomo di quei tempi in qualsiasi parte della terra sorgesse a vivere, doveva sentire così poco le necessità del mondo esteriore e i bisogni della vita, da escludere ogni occasione di lasciar traccia materiale della sua esistenza. Il lunghissimo periodo pastorale e patriarcale dovette essere caratterizzato da tale e tanta semplicità in ogni sua manifestazione, da eliminare ogni intreccio artificiale nello estrinsecarsi e quindi impedire ogni reliquato di esso. Tuttavia se è lecito comparare le cose piccole alle grandi, nel modo stesso che filosofi e storici col profondo ragionamento e colle sillogistiche congetture, colla induzione o deduzione scrissero e poterono dimostrare quale e come fu l'origine dei popoli nei tempi preistorici e il loro lento evolvere etnico e sociale a quelli

della storia, così io cercherò collo stesso metodo, per quanto le mie forze intellettuali lo permettono, di giungere alla maggior luce possibile sulle vicende preistoriche e storiche della nostra valle e dei nostri proavi.

Ho radunato dove e come ho potuto ed ho cercato di aprire alla giustizia della storia i documenti delle nostre sante memorie passate nelle glorie e nelle sventure; di rievocare i nobili entusiasmi e i sentimenti con cui gli antichi padri si spinsero nella libera vita civile del progresso. Nè inutile lo credo in questi tempi di vili rinuncie e abdicazioni di diritti patriottici, di scoramenti desolanti e colpevoli indifferenze, preludianti ad un non tardivo inasprimento d'assalti feroci della reazione al carro trionfante della civiltà. È la religione di quelle memorie che deve avere la continuità del nostro culto; è a quegli uomini di tempra del nostro macigno che bisogna volgersi come a faro luminoso; è agli echi di quell'entusiasmo e di quell'ardimento che si deve chiedere l'ardore della fede e la vigoria delle opere. Alimentiamo la fiamma che arde nelle patrie leggende e manteniamo vivi e presenti alla fantasia e al ricordo dei giovani i forti spiriti del grande passato. Inanimato all'amore che sempre porto alla verità storica, esporrò il meglio che per me sarà possibile, con animo mai offuscato da spirito in qualsiasi modo partigiano, quelle cagioni e quei fatti che i malvagi uomini dall'ambizione di signoria e cupidigia di ricchezze trassero alla crudelissima tirannide valligiana; onde nacquero tante angherie e scelleratezze, sì gravi sciagure, sì tremendi dolori e fu sparso cotanto sangue. Nè tacerò alcuna delle colpe dei tirannelli nè alcuna debolezza dei Valbrossesi, affinchè tutti coloro che per avventura vi mediteranno, un qualche frutto possano ritrarre dal riandare quelle or liete or tristi ricordanze. E sempre ci possiam sentire tocchi d'orgoglio al pensiero di essere discendenti da quei valligiani che primi in Italia, non solo riuscirono a ribellarsi e scuotere il giogo feudale dei signorotti dispotici, ma ne infransero completamente la tirannia e l'oppressione, al grido fatidico: Vivano le libertà comunali!



PERIODO PREISTORICO

UANDO fu e quali furono i primi abitatori che si affacciarono al balcone morenico che a mezzodi la chiude, a contemplare l'imponente e silenzioso panorama della valle, circondata dalla elegante e maestosa catena delle Alpi, intersecata dalla placida Chiusella, ricca di alberi giganteschi e più volte secolari a costituire una vergine foresta, lussureggiante in ogni parte di pascoli verdeggianti e profumati? Ardua risposta che per altro non avrebbe in sè importanza di gran valore, poco rischiarando queste considerazioni storiche l'origine del popolo primitivo che nelle terre canavesane e per riflesso in questi monti venne cercando una patria o se qui giunto incontrasse terre già abitate da tribù immigrate da tempo indefinibile colle quali si fuse o ad esse si sostituì. È certo però che un movimento di espansione dei popoli giapetici verso l'Europa avvenne dal 2600 (1600 A. C.) e che nel quinto secolo di Roma fu una continua irruzione di popoli nordici in tutte le lunghe valli che percorrono il Po e i suoi tributari con spostamento di popolazioni e internamento dei Taurisci nelle montagne ove si conservarono liberi e indipendenti. Catone afferma che di essi quelli che abitarono il Canavese e la Valle d'Aosta più degli altri fieri e indomabili furono detti Salassi. Chiunque fossero e quando venissero, nessuno anzitutto vorrà porre in dubbio che i primi abitatori della

valle salissero per la morena dalla pianura della Dora migrando o meglio spostandosi in cerca di migliore esistenza. Che solo il desiderio e la speranza di più gran fortuna e di esistenza più tranquilla ve li spingesse o la necessità di allontanarsi dal primitivo nucleo di popolazione troppo ingrossante o precauzione di sfuggire alle continue e furiose inondazioni della Dora o speculazione di sottrarsi a vessazioni di tributi materiali e depredazioni di vicini, è problema insolubile che sta enigma nella notte dei secoli. Certo che ad una delle sopramenzionate cause si deve ascrivere la presenza dei primi uomini nella valle. Imperocchè essi dalla sede primitiva errando od espandendosi naturalmente od artificialmente sempre dovettero abitare, vivere e propagarsi dove il clima e il suolo apparivano migliori e la pace domestica massima; dove tutto poteva contribuire a somministrare quei mezzi indispensabili di sussistenza con spontanea fertilità e poscia gradatamente passare dalla vita dei boschi, dei laghi e fiumi a quella dei prati e dei campi — cacciatori e pescatori prima, pastori ed agricoli poi. Forse nel nostro caso il periodo primitivo era già stato esaurito nella pianura del Canavese molto più adatta e ad esso confacentesi così che nella valle giunsero già coi loro armenti e relativi utensili, e furono cacciatori solo per difendere sè stessi e il bestiame dalle fiere che allora dovevano necessariamente abbondare.



Una buona razza di pastori in un clima e sopra un suolo come quello della valle, spiega senza equivoci la presenza, permanenza e qualità di quei primi abitatori; giacchè il clima e la schiatta sono nelle primitive Società umane le due maggiori caratteristiche più efficaci a spiegare la presenza dell'uomo in una data regione e ogni modalità nella sua evoluzione etnica e sociale. Anzi il grande Montesquieu asserisce che il clima è causa di quasi tutto: il meridionale dà viltà, mollezza e lussuria, mentre il forte clima settentrionale si fa

causa quasi sola e costante di virtù e di libertà. Con tutto ciò mi pare adunque di aver assodato che i primi uomini che vennero ad occupare la valle erano pastori e probabilmente un po' agricoli, parendo ovvio che per naturali necessità ed interessi dovessero atterrare alberi, rompere e faticare subito la terra a trarne lor nutrizione vegetale e tutta quella del bestiame, come traevano quella animale dalla pastorizia, forse anche dalla pesca e dalla caccia, quantunque ci sia lecito congetturare che la troppo spontanea ed abbondante esibizione di frutti vegetali dovesse infervorarli ben poco sia alla pesca che alla caccia. S'aggiunga che l'uomo non fu mai e non è nè carnivoro nè erbivoro unicamente: ei cerca volentieri l'uno e l'altro cibo insieme, ma più difficilmente si adatta e forse non bene mai al cibo animale esclusivo. Per cui dovettero essere quei primi valligiani non del tutto ignari della coltivazione agricola anche per essere quassù giunti non per vero e brusco distacco dalla popolazione madre nè per vera emigrazione, a ciò ostando anche solo la poca distanza, ma bensì per insensibile distacco, per progressiva espansione senza interrotta catena di contatto. Pervenuti nella valle e fermata la dimora, si moltiplicarono e sparsero per necessità insieme imposte e sentite, ma sempre uniti in numero discreto, essenzialmente sia per provvedersi il cibo e ogni cosa richiesta per la lotta della vita, mutando coltura e pascoli. E il terreno della valle si prestava mirabilmente a soddisfare i loro bisogni materiali e allettarli a fissare la loro stanza senza che sentissero il bisogno di profondi cambiamenti nè alcuna necessità di mutar nomi, costumi, lingua, leggi, religione e modi di vivere. Isolati e tranquilli hanno potuto conservarsi chissà per quanti secoli pastori e agricoltori, felici senza ricchezze che li corrompessero ma solo col necessario per una vita patriarcale e beata, temperanti in tutto con costumi severi e con fede incorrotta. E prima di giungere non diremo già a qualche po' di civiltà, ma ad un grado avanzato di società, per forza delle cose e dell'ambiente dovettero raccogliere e sviluppare in sè stessi un indomito sentimento di

difesa e di libertà. Per esso e per la lotta dell'esistenza non vi poteva essere diversità fra uomo e donna, viventi identica vita dura e semplice, parca e laboriosa, onde nacque fin d'allora il grido dimostrato poi vero nel tempo che la donna montanina possiede la gagliardia dell'altro sesso.



L'innegabile fatto dell'espansione graduale non interrotta della popolazione accumulata nella pianura della Dora a spiegare la presa di possesso della valle da parte dei primi abitatori, è ancora avvalorata da una considerazione di capitale importanza. Gli abitanti di questa valle in ogni tempo di cui ci rimanga memoria e fino al 1830, e ne vedremo la ragione, ebbero e conservarono in ogni occasione un certo sentimento di fratellanza, di amicizia intima e una continua relazione di affari colla popolazione della città e con quella che si attraversa per giungervi, mentre risulta irrefragabilmente che mai vi fu il più piccolo rapporto nè di simpatia nè di solidarietà nè di interessi nè scambio di merce colla popolazione della limitrofa valle di Chy quantunque più vicina e in immediato contatto. Così che mentre a questi valligiani erano noti sotto ogni rapporto gli abitanti della pianura eporediese, ad essi si avvicinavano e con essi facevano commerci; quegli altri non solo furono sempre loro quasi ignoti, ma rimasero fino al 1830 e quasi fino ai dì nostri considerati estranei e forestieri; in intimità sotto ogni aspetto certo molto minore che non fosse e sia coi primi, con una certa diffidenza in ogni cosa e con una contrarietà di pensiero e d'interessi che solo un lungo tempo potrà in seguito far cessare.



Se nascesse a qualcuno il sospetto che l'immigrazione prima nella valle possa essersi fatta insensibilmente per numero e alla spicciolata da pochi individui per volta, salvo

poi ad agglomerarsi gradatamente in centri di popolazione e di abitazione, io porto credenza che fosse nel falso e il suo sospetto in niun modo giustificato. Due sono gli argomenti che avvalorano questo modo di ragionare: anzitutto la vastità della valle non solo si prestava ma richiedeva e subito un numero discreto di abitatori per difendere immediatamente sè stessi e il bestiame dagli orsi, dai lupi e forse da altre fiere che allora dovevano abbondare. Ed era a loro necessità di stare raccolti, di non sbandarsi anche in linea provvisoria per un tale intento, anzi gravissimo bisogno. Fissare le loro abitazioni nel luogo che per la presenza degli elementi naturali di prima necessità si prestava; erigere casolari bassi e solidi di sola pietra e senza finestre come oggidì ancora si pratica per i pascoli sulle alpi dove le necessità rimasero primitive, fabbricarli ancora gli uni ben vicini agli altri per maggior comodità di compagnia e forza di aiuto; assicurarli con muri di cinta e con porte strette che di notte si potessero chiudere; dare il maggior posto al bestiame e ai prodotti di raccolta indispensabili nella brutta e lunga stagione; ecco il loro primo lavoro di stabilità. In secondo luogo, se fossero stati in piccolo numero e in pochissime famiglie, è positivo che l'accrescimento numerico sarebbe stato impedito dalla sterilità che sarebbe sorta dall'incrociamiento di consanguinei intimi e l'evoluzione inceppata e spenta dalla scrofola e dalla debilitazione della fibra organica che per l'anzidetto motivo avrebbe avvelenato il rigoglio della vita. Il numero abbastanza grande e il loro organismo fortemente temprato e robusto ad ogni vicissitudine può solo spiegare l'acclimatarsi dei primi abitatori nella valle, il loro accrescersi di numero e di forza e il loro evolvere sempre in meglio sotto ogni aspetto sia etnico, che sociale. Così solamente si spiega l'inziarsi nella nostra valle della vita patriarcale e pastorale che i poeti con frase felice vollero chiamare l'età dell'oro. E chissà per quanto volgere di tempo letiziò l'esistenza dei nostri progenitori. Chi potrebbe mai immaginare per quanti secoli il sole, l'eterno giovane, sorgendo dal cielo che si incurva sulla balza

morenica, illuminò questa lieta e tripudiante congrega di pastori agricoli, innalzanti in una eterna primavera di vita il canto quotidiano ripercosso dalle alpi, della più espansiva allegria, della più reale e alta felicità? Chissà per quanti secoli, ricchi del necessario, che il suolo e il bestiame loro producevano, sobrii e virtuosi, garantiti da tutte le passioni, ignari del superfluo, nè avari nè ambiziosi o violenti, avranno fatto la preghiera alla madre Natura di esser loro propizia e a tener lontane le infermità e le tempeste e le intemperie dell'aria, a far crescere e maturare l'annuo frutto delle vaste boscaglie di castagne e quelli della terra, a conservare prosperi i pastori e la greggia?



PERIODO STORICO MONUMENTALE

Dopo di avere i primi abitatori immigrati preso possesso della valle, coi loro bestiami; dopo di aver fissata la loro dimora dove il suolo per i naturali prodotti indispensabili era più adatto; dopo che gli ardori dell'estate, i rigori dell'inverno, gli incomodi cagionati dalle piogge, la furia dei venti e le bufere di neve ben presto loro insegnarono a pensare ai ripari ed a procurarsi ricoveri che li difendessero come in asilo sicuro dalle ingiurie del tempo e delle stagioni, dopo di essere pervenuti dalle capanne semplici grossolanamente lavorate con rami di alberi, assai mal coperte, a quelle di pietra, calce e mattoni, avranno creduto che questo loro benessere materiale dovesse durare per sempre. E non si erano accorti che nelle viscere dei monti che li circondavano stava nascosto un enorme tesoro che se doveva in seguito aumentare col commercio la loro ricchezza e farli conoscere e invidiare dai lontani, doveva pur anche distrurre la loro patriarcale felicità. È ovvio che già agricoltori nella loro primitiva immigrazione non potevano far a meno di aver provvista degli strumenti indispensabili e necessari alle opere di primo bisogno agricolo ed ancora di conoscerne l'origine e le modalità di procurarseli. L'estrazione del minerale di ferro e il modo di usarlo alla fabbricazione degli innumeri utensili, che forma senza dubbio la più antica industria in tutti i popoli primitivi,

non era cosa a loro ignota. Essi dovevano conoscere i rudimenti della estrazione, fondita e utilizzazione del ferro e, per i frequenti e palesi affioramenti del minerale che ne svelavano la presenza in ogni parte della montagna, inevitabilmente avere il monopolio degli strumenti che i bisogni agricoli richiedevano. La qual cosa avrà creato per questi antichi valligiani un embrione di commercio colle popolazioni della pianura canavesana, per essere appunto questa valle l'unica sorgente a cui in allora quelle, a tale scopo, potessero ricorrere. Ma vi ha di più ancora, perchè tutto fa credere che per altri grandi bisogni d'allora pur quassù dovessero ricorrere. I popoli coi quali le popolazioni canavesane dei primi tempi urtarono erano guerrieri agguerriti ed essi dovevano essere sotto ogni aspetto per nulla inferiori a quelli nell'uso delle armi. Protetti dai dirupi delle Alpi e dai corsi d'acqua, padroni di tutti i passaggi alpini, i Salassi ed anche i loro predecessori di cui ignoriamo il nome e tutto, esigevano il diritto di transito, donde ne nacquerò le continue risse con tutti i popoli vicini o vaganti e quindi insorse in loro la necessità e il perfezionamento delle naturali attitudini di essere *ab origine* e diventare indomabili, forti e guerrieri. Ed ecco il perchè del formidabile urto colla potenza romana quando li attaccò anche fra le altre cause perchè li odiava a morte di esser sospetti di aver favorito il passaggio dell'esercito di Annibale che in ogni modo se li avrà accappati.

Al tempo della prima conquista delle armi romane quando giunsero nel Canavese i legionari di quegli eserciti conquistatori, e fermandosi a lungo per necessità ebbero bisogno di armi, fu senza dubbio indicata loro subito questa inenatura alpina, da cui avrebbero potuto ricavare il necessario per fabbricarle. Di fatti Tito Livio scrive che il console Appio Claudio dopo gravi combattimenti nel 607 di Roma costrinse a tributo questi popoli *impadronendosi immediatamente di varie loro miniere*. Ed i Salassi eminentemente guerrieri, per armarsi e difendere la loro indipendenza, i loro diritti, le persone e gli averi dalla ingordigia e prepotenza romana, come poterono

esimersi dal ricorrere a questa valle per la provvista delle armi? E fu tale il loro eroismo ed assetto di guerra che le armi romane furono più volte vinte e il Senato dovè decretare la fondazione della colonia per far testa permanente ai Salassi, incaricando C. Mario nel 650 a fondare Eporedia e coordinare ad essa la colonia preesistente e allora sottomessa, che per ciò vedendosi barricata ruppe ancora in aperta ribellione. Queste armi sia per comodità di luogo, sia per quantità e qualità di materiale, senza dubbio dovevano provenire da questa valle che così concorse a fare dei Salassi il popolo più fiero, forte, agguerrito e valoroso che abbia saputo in così piccolo numero rintuzzare tante volte l'invadenza delle legioni romane. E queste che per esperienza ne conobbero la virtù guerriera non se ne dimenticarono mai più. Nella guerra di Cesare e Pompeo le popolazioni transpadane non furono trascurate, giacchè l'esercito cesariano era in grandissima parte formato di truppe messe insieme dalle colonie transpadane. Le quali poi, combattendo valorosamente, avevano coscienza non di mirare a conquista ma essenzialmente alla salvezza del loro suolo, delle loro sostanze e vite. Giacchè nello stato di perturbamento e di disordine prodotto in allora dalle guerre civili, la patria dei Salassi, vincitrice o vinta, veniva impoverita sempre di uomini, di denaro e di averi per la violenta occupazione delle terre e per imposizione di tributi. La guerra contro i ribelli Salassi da Valerio Messala intrapresa fu terminata da Terenzio Varrone luogotenente di Augusto che adoprà, dice lo storico, con pari effetto la perfidia e la forza per assicurarsi stabilmente della loro sospetta obbedienza. E così in tutti questi tempi di guerre, la valle nostra ebbe assodata la sua importanza, allargata la sua notorietà, conosciuto il suo tesoro e se ne capì l'opportunità e la necessità di occuparla e di tenerla. Già d'allora indubitatamente le sue miniere di ferro così numerose dovevano dar vita alla fabbrica delle armi che urgentemente necessitavano, a farne in una parola l'arsenale della più grande importanza. Comunque del resto questa vita vi si svolgesse a prevalenza agricol-

pastorale o industriale mineraria, è cosa certa che i legionari romani furono quelli che per impadronirsi delle miniere la visitarono e la occuparono; e fu da allora che incominciando i monumenti di gallerie che ancora oggi esistono dessa acquistò, diremo così, la personalità giuridica e civile.



Io cercherò di dimostrare che i nomi imposti alle più spiccate località della valle ed ai paesi di essa, e oggidì pur conservati, sono tutti senza eccezione alcuna di origine esclusivamente latina e quindi assolutamente diversi dai preesistenti senza dubbio, quando la lingua di Roma non potendo essere conosciuta quassù, luoghi e cose venivano altrimenti designati, e che solo l'invadenza e prevalenza delle milizie romane ha del tutto sostituito linguaggio e mutato colle idee il modo di vivere e lavorare e ogni costumanza. E siccome, dice il più spiritoso e profondo critico, che non è possibile ritrarre il passato senza prestargli il colorito dei nostri sentimenti individuali, così, riconoscendo tale verità, io fingerò di seguire ascoltatore silenzioso i militi romani nella salita alla morena che sbarra a sud-est la valle e ancora nel loro inoltrarsi alla completa occupazione di essa. Qualcuno forse potrebbe obbiettarmi essere questo un problema in urto completamente con quanto scrissero gli etimologisti dei nomi dati ai luoghi canavesani rifugiantisi nello sconosciuto linguaggio celtico, e ancora di non così grave importanza quale io gli voglio attribuire. A che risponderò che il positivismo anche in filologia è da preferirsi alla supposizione e che nelle cose antichissime, come dice Tito Livio, se alcuna trovasi verosimile, senza tanti arzigogoli si debba a preferenza di altra accettare per vera. E se potrò risolvere il problema proposto in senso positivo (e tale devo ritenerlo per i miei argomenti almeno fino a prova contraria), avrò gettato un enorme sprazzo di luce in tanta oscurità di storia e una irrefragabile premessa a spiegare tanti secoli di vita di questa vallata. Imperocchè mal

si saprebbe comprendere dallo studioso, con acume di sana critica, come un luogo eminente od importante ed un comune avesse a preferenza e in eccezione di altri, conservato denominazione celtica o d'altra provenienza, mentre altri accettavano l'imposizione romana, perdendo la primitiva, quando è indubitato che luoghi e villaggi preesistevano alla romana invasione chiaramente e necessariamente nominati. E tutta la valle da quei tempi, nel passato ancora e nell'avvenire, ebbe sempre unità di vita materiale, unità di bisogni fisici, unità di scopo, unità in una parola di lotta per l'esistenza.



Si dovrà ammettere che l'avvallamento percorso dal torrente che dall'alta montagna scende a contributo della Dora e passa fra Callea e Bajo, nei tempi in cui scriviamo era il sito più indicato naturalmente alla salita della valle, e per essa fuori dubbio si posero in cammino i legionari romani. Ma quale non fu la loro enorme sorpresa quando, giunti a mezza strada, la trovarono fino ai casolari lassù esistenti completamente disseminata di splendidi e lucenti cristalli di pirite a dar l'illusione di aver percorso e d'essere giunti nel paese dell'oro. Giacchè quelle sfolgoranti piriti ancora oggidì tanto numerose, per essi che non dovevano certo aver cognizioni scientifiche, si prestavano mirabilmente all'inganno, come all'esame superficiale oggidì ancora si prestano all'illusione dell'ignorante, che quel luccichio sia dovuto a pezzi d'oro puro natio. Giunti pertanto ai casolari raggruppati sull'entrata della valle, hanno dovuto esclamare colla più alta meraviglia che quello era il paese dell'oro depurato, purissimo, e in loro linguaggio chiamarlo *Obrussum* od *Obruxum* (oro di coppella), donde il nome oggidì ancora conservato di Brosso o Brozzo; paese quindi che significa terra dell'oro, dall'inganno dato dalle lucenti piriti di cui abbonda. (Nella guerra del risorgimento della Grecia nel 1822 il generale Hirschos, caduto infermo, si era rifugiato nel monistero di Brossos

o della Vergine di Brossos posto nel cantone di Apocoro sulla catena del Tymfresto in una altura diroccata, incolta, dove nulla si rinviene tranne che i torrenti che scorrono e nelle piene trascinano al piano arene d'aspetto aurifero. Non faccio confronti e commenti quantunque mi paia di scorgere un unico motivo a che Brosso e il monastero di Brossos siano per identica causa così stati battezzati. Il giudizio a coloro che più di me sono eruditi). Poscia inoltrandosi a sinistra sopra la morena, la percorsero fino al lago, e attraversando il piccolo colle che la fronteggia, discesero nel vallone che s'affonda fino al torrente, brutto vallone e triste, senza scoprir nulla. E per esso risalirono a Brosso attraversando i pochi *hortuli* (ortole) che quei montanari tenevano in coltivazione vicino all'abitato. E lasciarono in questo giro perlustrativo la traccia nei nomi che ancora oggi conservano: *in monte* (in mont), *in colle* (in col), *in arboreis* (arborei), *gorges* (gorgo), *sito* che altrimenti non appare; nomi questi che tuttodi sono in uso esclusivo ad indicare quelle precise località e che conservano nella loro struttura geologica il perchè della denominazione loro data e conservata. Ritornati allora sui loro passi al punto di partenza con esito negativo della esplorazione (e non poteva essere diversamente a quell'epoca), tentarono altrimenti e salirono in cerca di miglior ventura il piccolo colle che sorge da Brosso e separa questo versante da quello di Vico. E attraversato il piccolo avvallamento che ancor oggi conserva il nome di Fossà (*fossatum*), fu su quel piano che lo termina, che la Dea Fortuna loro arrise, che il loro sogno di conquista fu coronato della più brillante realtà. Fu da quello splendido piano in ogni modo adatto al loro acquartieramento, *Castrum*, garantito da ogni assalto di sorpresa ed ancora oggidì detto Castro, che per la prima volta i romani meravigliati scoprirono e mirarono la valle: da esso scorsero dove esisteva il villaggio della vallata *Vicus* - Vico; fu di lassù che pieni di gioia, di soddisfazione e stupefazione, hanno sentito il mormorare del fiume e contemplato le eleganti frastagliature delle imponenti vette alpine. E fu di lassù che, scarseggianti d'acqua, partì il saluto

che fu battesimo a quella che in copia vedevano e sentivano scorrere in mezzo alla valle. Ecco l'*Ella* avranno in coro gridato, che in loro linguaggio significa *ecce illam aquam*; niun dubbio che in origine il torrente che attraversa la valle sia da essi stato chiamato l'Ella. E fu ancora di lassù che la punta centrale del cerchio alpino, che quasi recinge la valle, foggiate ad asta, fu dedicata al loro Dio e salutata *Mons Martis* - Monte Marte, e che poi non dimentichi del loro Padre Eterno — di Giove, — mirando la giogaia olimpica che più alta e maestosa poco distante si innalza, la dedicarono al Giove Ottimo Massimo, salutandola *Mons Jovis* - Mongiovinio. E fu ancora di lassù che mirando alla loro destra l'elegante culmine che torreggia staccato nel cielo, fu salutato per un *Mons turritus* - la Torretta d'oggi. E a chi sorgesse desiderio di salire all'antico Castro e di là ancora ai di nostri mirare lo splendido panorama che si offre allo sguardo, per quanto materialmente variati i luoghi per coltura al monte e al piano, dovrà riconoscere che le quattro cose che immediatamente ed esclusivamente lo colpiscono a meraviglia, sono quelle di cui or ora tenemmo parola. E tripudiando scesero al villaggio, a Vico, e vi entrarono passando e sostando nei prati che da questa parte vi danno accesso, segnandone il limitare e che dal loro *Limen* ancor oggi conservano il nome di Lime. All'aggregato di casolari che erano in fondo ai prati di Lime, per trovarsi in sito pantanoso in cui dovevano vegetare superbi ontani (che in tali luoghi appunto prosperano), fu imposto il nome di *Mollia-altus* - ora Meugliano; mentre all'altro aggregato a sud-est di Vico, donde di nuovo si scorgeva il corso dell'Ella, fu dato il nome di *Nova-Ella* - ora Novareglia. Ai casolari d'oltr'acqua riuniti, fu posto nome di *Trans-Ella* o Trausella, mentre gli altri sparsi su vasta superficie e nella parte opposta, furono detti *Inversus* ora Inverso. Ed internandosi poscia, dovettero capitare in un villaggio circondato da altissime quercie, dalle quali ne trassero il nome che gli imposero di *Drus-altus* che è Drusacco. Giunsero finalmente a quegli ultimi casolari che osservarono posti al di là del

fiume che credettero fosse l'Ella e vollero perciò denominati *Transversus-Ella* cioè Traversella; ma poscia accortisi che il corso d'acqua non era l'Ella ma un suo secondario confluyente, lo battezzarono *Versus-Ella* cioè acqua che scorre verso l'Ella e che ora chiamasi Bersella. Ma in ultimo avendo osservato che l'Ella era in tutta la traversata della valle mai all'aperto ma sempre racchiusa e occultata dalle sponde coperte di alberi lussureggianti, dovettero per necessità a meglio designarla mutare il nome semplice in quello composto *Clausus-Ella*, donde ne venne il nome di Chiusella.

Non occorre in fine dare schiarimenti sulla etimologia dell'appellativo con cui vien designato il territorio che da Traversella va al Mon Marte, che presentandosi intersecato dal fiume e serrato a stretta valle dalle Alpi, fece naturalmente spuntare il nome di Valchiusella. Nè potrei terminare questo capitolo senza far l'osservazione che in tutti i nostri paesi, i terreni che più trovansi in miglior situazione e vicini all'abitato e che dovettero in antico essere i primi destinati a coltura e perciò difesi artificialmente con muri od altra cinta, sono ancora oggidì chiamati Chiosi, senza dubbio dal verbo *Clodo* che in latino significa chiudere.



In poco tempo adunque le milizie romane occuparono i villaggi e le terre della valle di Brosso ma senza usare la minima violenza alla quale non sentivano il bisogno di ricorrere. Difatti essi sotto ogni rapporto di interesse non volevano sostituirsi agli abitanti primitivi nè tampoco depredarli, come in un saccheggio, dei loro averi e delle loro ricchezze, le quali poi non erano mobili e alla mano per essere trafugate. Colla prepotenza del vincitore che debella i superbi, da essi non andava mai disgiunto il buon senso di umanità verso i vinti, il quale fece loro capire e tosto, che l'unico modo di far fortuna quassù era quello di inculcare il riconoscimento della loro padronanza e autorità e di insegnar loro il modo

di utilizzare il meglio possibile le miniere, a centuplicarne il reddito; persuasi che se i valligiani stavano paghi di modesto guadagno, essi facendosi la parte del leone, il reddito quasi fittizio dei primi, se lo realizzavano completamente in loro favore. Certo che in quella prima invasione nè il personale di cui potevano disporre era adatto per lo scopo prefisso nè il tempo e le necessità allora permettevano di fermarsi, dovendo scendere a dar conto della loro escursione e a completare le legioni per i combattimenti sempre urgenti e solo lavoro o mestiere che sapessero fare. Per cui dovettero starsene contenti di aver loro fatto conoscere la forza morale e materiale della potenza romana e di avere ai consoli svelato l'importanza della vallata che abitavano e il tesoro del minerale raccolto nelle viscere dei monti. Innestarono e trasferirono lo spirito d'attività e il nuovo metodo del lavoro minerario, facendo toccar con mano ai valligiani che il loro modo di escavazione era fatica in massima sprecata, modo primitivo affatto, lungo e senza adeguato compenso; posero il lievito dell'industria ferriera lassù, in quei tempi moderna, e trassero la scintilla che sviluppasse il commercio in grande. Senza essere affatto tecnici nella materia, avranno loro insegnato l'estrazione e l'escavazione del minerale colla punta dell'acciaio e l'inoltrarsi in gallerie lunghesso il filone della miniera; la fusione a catasta e in forni coll'abbondanza che avevano di combustibile e ancora l'impianto di fucine per la lavorazione. Così in massima aprirono un nuovo e più sorridente orizzonte di vita, di lavoro e di benessere; alla realizzazione di esso assicuraron che dalla sede centrale della colonia eporediese avrebbero ben tosto spedito il personale adatto ad insegnare all'atto pratico i novelli metodi di attività. Coloro che hanno sospettato che gli attuali abitatori della valle per lungo ordine di generazioni fossero discendenti da razza romana, errarono affatto. Quale necessità, qual lucro o quale speculazione per gli invasori, il distrurre gli abitanti innocui e utili e sostituirli completamente con altri che nella migliore delle ipotesi non sarebbero stati superiori ai primi?

Trovarono gente bella, forte e adatta e temprata al clima ed alle fatiche; a sostituire la medesima dove potevano raccogliere una colonia adatta di romani? quanto tempo avrebbe ciò richiesto, chi e come ne avrebbe assicurato la riuscita? E l'opinione ancora che qui fossero mandati come in una galera i malfattori a farne una colonia penale di così detti condannati ai lavori forzati nelle gallerie minerarie (*damnati ad metalla*) è pure da rigettarsi. Il solo buon senso si oppone alla credenza che da Roma, produttrice di tanti malfattori e pratica in ogni affare, si ricorresse a questa microscopica valle e così lontana per albergare un numero relativamente esiguo di condannati, quando di lavoratori delle miniere qui non vi era penuria e tanti altri siti più adatti e vicini si offrivano alle sue esigenze. Che tutti coloro che dal Console romano di Eporedia venivano quassù spediti fossero destinati esclusivamente alla soprintendenza dei lavori di escavazione, fondita, lavorazione e trasporto, non si può mettere in dubbio, ma che realmente fossero condannati ai lavori forzati, questo assolutamente si deve negare.



Ad ogni modo per me è indiscusso che gli elementi della prima civiltà furono in questa valle importati dalla conquista romana. Provvisti questi abitatori delle punte d'acciaio che appresero ben presto a fabbricarsi, in parte costretti, in parte per interesse di migliorìa, in parte ancora per necessità o per inclinazione a questo genere di lavoro, incominciarono fino d'allora quelle gallerie che da Brosso al Fondo, in numero veramente immenso e incalcolabile, perforarono tutta la montagna di nord-est in lunghezza internante molto considerevole, come ancora oggidì si può constatare nelle frequenti superstiti gallerie sfuggite all'azione del tempo e dei rovesci artificiali e naturali, nel modo preciso e identico del giorno in cui furono abbandonate e che formano per lo storico coscienzioso e critico il più grande e dilucidante monumento di quell'epoca.

Questo perforamento generale di gallerie nella montagna e l'enorme sviluppo dato all'estrazione del materiale dalle sue viscere, non poterono fare a meno coll'andar del tempo di cambiare totalmente la topografia del suolo. Quei continui monticelli che fronteggiano i monti da sud a nord a formare le insenature dei torrenti che dall'alta montagna han vita, mutarono il suolo in tanti altipiani artificiali quali oggi esistono, residuo accatastato del materiale estratto dalle gallerie. Per cui ne originò una deviazione nei piccoli rivoli che con strani zig-zag e non naturali, scendono alla Chiusella e colle primitive accidentalità del terreno antico fecero andar perdute le denominazioni prime dei luoghi. E solo poche, cioè le più generali e immutabili, furono conservate, come ad esempio l'esteso versante di Nant che sta a Vico davanti guardando la montagna, originato dall'*ante* dei latini. La regione detta Fornelli, nel sito più importante di tutta la valle, quale ancora sussiste di tale importanza alle cave di Traversella, da *Fornellus* piccoli forni di fondita; la regione Chiaramonte che per esservi il fuoco continuo dei forni doveva essere anche di notte splendente; la regione Confienza da *Conflare* fondere metalli; la regione Fornas da *Fornax*, fornace, ed altre simili. Così si conservò il nome primitivo alla fucina di Prella, la prima senza dubbio che siasi costrutta e attivata che ebbe denominazione naturale, vuoi dal trovarsi avanti all'Ella *Præ-ella* oppure dal nome latino *Prælum* che significa il luogo dove si batte e stringe e si usa lo strettoio. Comunque sia, tutto ci porta a stabilire che dal principio dell'era volgare per il corso di varj secoli in questa valle incessantemente fiorì e prosperò l'industria mineraria del ferro e della fabbricazione dei più necessari utensili e precipuamente delle armi da guerra. E di queste, portate ed usate dalle romani legioni o nel Canavese raccolte o ivi di passaggio, può darsi che molte fossero qui fabbricate, in queste fucine, col nostro ferro. La qual supposizione di aver contribuito ad armare gli eserciti di Roma quando percorrevano in tutte le parti del mondo allora conosciuto a soggiogare i popoli, non dovrebbe apparire tanto

meravigliosa e straordinaria quando si pensi che quasi tutta la mitraglia e le palle vomitate dalla artiglieria e dai fucili degli eserciti Napoleonici, in special modo a Wagram e Waterloo, erano, come risulta da documenti irrefragabili, fabbricate nei forni di Meugliano col minerale di Traversella. Concorso questo fuori dubbio alla creazioni di mali e alla distruzione di patrie e di uomini che ebbe però in questo secolo un esuberante compenso nel contributo portato dai nostri forti ed intelligenti operai in tutte le parti del globo alle opere più utili e umanitarie del lavoro, del commercio, dell'industria e del progresso.



Così si sostituì a poco a poco un nuovo ambiente all'antico, si costituì una nuova società, una vita novella a base di romanità che dovette dare un immenso sviluppo al progresso e perfezionamento dell'industria locale delle miniere e a quella agricola-pastorale e che durò, a quanto ci consta, senza interruzione fino alla caduta dell'impero Carolingio. Nei primi secoli di dominazione questi valligiani, dipendenti e tributari della potenza di Roma ma poco o nulla sorvegliati nella estrinsecazione della vita locale e personale, avranno poco per volta fra loro insensibilmente radicato le più ovvie libertà municipali, acquistandosi dei privilegi che sentissero utili e necessari ed ingrandendoli a misura che veniva scemando, se non il tributo, l'autorità romana. Finchè annientato il colosso di Roma e lasciate le città ed i villaggi in balia di sè stessi, sorse anche quassù in pieno vigore la libertà locale: più nessuno richiese i valligiani a contribuzione di sorta, costretti e contenti solo a pensare e provvedere al miglioramento materiale di questi paesi. L'industria della coltivazione del bestiame somministrava loro ottimi ed abbondanti prodotti pel cibo e lo scambio di essi unitamente a quello che l'industria del ferro forniva (essendo, come dicono gli storici, solo le armi per una lunga serie d'anni l'industria

prediletta degli italiani di quei secoli), venivano soddisfatte tutte le necessità allora sentite di vestito, di sale e di grano. Come nelle altre terre distolte alla esaurita e sparita autorità dei prefetti al Pretorio e consecutivamente dei consoli e duumviri delle città secondarie, anche qui si fece naturalmente netta la prima grande divisione sociale fra i proprietari della terra pastori-agricoli e gli operai delle fucine i quali soli facevano ogni lavoro manuale. E se prevaleva l'opinione che l'Italia gioisse di una lunga e non interrotta prosperità sotto gli Antonini, questa doveva essere vera e reale in questa valle; perchè se a carico della prosperità nelle città e campagne circostanti la popolazione s'inabissava nella miseria, quassù per necessità di cose si manteneva operosa, robusta ed energica nel colmo di ogni abbondanza. Se il bisogno di raccogliere milizie nelle campagne aveva incorporato negli eserciti uomini inadatti alle armi sia per essere indurati nel lavoro dei campi, sia per non essersi mai occupati nè d'armi nè della cosa pubblica, da questa valle avranno sempre avuto interesse a non distrarne gli abitatori appunto per non distoglierli dai loro lavori e dalle loro occupazioni, per le quali fatiche anzi in caso di bisogno avranno ancora mandato operai adatti al compimento dei medesimi lavori. Giacchè se Roma nel corso e nel colmo delle sue conquiste aveva assoggettate le campagne a certi pesi ed alla sorveglianza dei magistrati spediti a reggere le città e le provincie, aveva però loro lasciato facoltà di governarsi internamente purchè contribuissero ai pesi loro imposti. Il governo imperiale disordinato e corrotto, affine di assicurarsi senza difficoltà la riscossione dei tributi e per tale scopo il regolare funzionamento dell'amministrazione dei municipj, dava ogni carico e responsabilità ai capi e alle curie senza controllarne il loro operato; ed essi a loro volta facevano altrettanto coi capi e curie dei villaggi che li circondavano e dipendevano. E siccome gli artigiani e commercianti, affine di ritrovare nell'unione la forza a tali vessazioni, si riunivano in corpi da cui il figliuolo nato di padre ascrittovi, dovendo seguitarne la professione, non poteva

uscirne; così mentre succedeva lo sterminio di tutta la popolazione libera dei campi, da cui venne a mancare necessariamente la vera forza e la sussistenza in grande, qui la popolazione doveva rimaner libera, con radicati sentimenti di indipendenza e di laboriosità.



Fu in questo periodo che le necessità dello scambio delle merci dell'industria e del vettovagliamento fin dai primi tempi loro insegnò e obbligò alla costruzione della strada che da Traversella attraversando Drusacco-Vico-Brosso scende alla pianura. Opera questa gigantesca per loro a quei dì e che oggigiorno stà ancora a dimostrare la potenza del loro ingegno e l'ardire della iniziativa, della fermezza e valentia nel lavoro e quali fossero i bisogni sentiti di comunicazione. Giacchè un solo adeguato compenso, in ogni tempo e in ogni luogo, può giustificare qualsiasi opera grandiosa, dispendiosa e difficile. E il riscontro e la corroborazione dell'asserto si troverà, mutati interessi, nella costruzione della strada carrozzabile che da Strambinello mette alle ferriere di Traversella. Fu in quei primi tempi della dominazione pagana che l'importazione del culto degli Dei di Roma li avrà spinti alla edificazione di un tempio. E questo non poteva essere altrimenti dedicato che all'adorazione del Sole nascente e il luogo non essere altrove che sopra la collina di Brosso dove ora sorge la chiesa. Chi pieno di memorie della poesia che infiorava la religione pagana sale a contemplare da quel sito in un mattino sereno il sublime spettacolo del sole nascente, ancora oggidì non può fare a meno di diventare per un po' di tempo rapito da quello spettacolo, cittadino paganamente religioso della Roma antica.

Quantunque le induttive congetture ci facciano supporre che ben poco tempo il paganesimo romano abbia avuto culto in questi monti, dove ben presto fu conosciuta ed accettata la religione cattolica e il tempio al Sole nascente tramutato

e dedicato al Dio del Vangelo precisamente come successe alla cattedrale d'Ivrea.



È dunque indubitato che per lungo volgere d'anni non esisteva nella valle altra podestà ecclesiastica che il *Plebanus Vallis*, eletto dal popolo a titolare della chiesa di Vico, che allora per necessità di cose e comodità delle popolazioni, prive tutte di chiesa e parroco, aveva la facciata e l'entrata a mezzanotte e tale conservò fin dopo il 1630. Nè basterebbe impugnare questa procedura elettiva nel *Plebanus Vallis*, per mancanza di documenti a prova. Anche nei tempi in cui è positivo si procedeva alla nomina del parroco *per capita domorum*, o non si son fatti per iscritto, o furono smarriti i verbali di elezione; la qual cosa non ha giammai ingenerato dubbio di sorta. E chi ebbe sott'occhio i documenti ecclesiastici delle parrocchie per scriverne in merito di tutta la Diocesi (1), per tal motivo appunto, tace di dire se la parrocchia era *ab antiquo* di libera collazione; trovandosi pago e più giusto lo scrivere che nei primi tempi si trovava a titolare il reverendo X., senza specificare se il vescovo o la popolazione lo avessero nominato, e ciò, ripeto, per mancanza di prova scritta nell'uno e nell'altro caso. Ma nel passaggio dell'egemonia politica a Brosso, essenzialmente per la costruzione del castello e la residenza o del feudatario o di chi per esso, anche il potere ecclesiastico si dovette modificare e spostare, e, pur rimanendo intatta l'autorità della Pievania Vicolese, Brosso o fu autorizzato o si autorizzò di per sè ad eleggersi un parroco per suo conto. Ciò ancora richiedeva il decoro del feudatario, soventi in urto, ma pur sempre in diretto contatto d'affari col Vescovo; poco curante dell'andamento ecclesiastico di tutti gli altri comuni, dei quali non si interessava che per la esazione dei tributi. Così vediamo che nel contratto per la rinnovazione del giuspatronato fatto nel 1609 fra i delegati della popolazione di Brosso e il Vescovo d'Ivrea, essi annui-

scono all'onere di ristorar la chiesa e stabilire un ordinario contributo alla mensa parrocchiale, alla chiara ed esplicita condizione che (non già si concedesse *ex novo*) si restituisse alla popolazione il diritto *ab antiquo*, anzi da tempo immemorabile acquisito, di eleggersi il curato. Facendo perfin notare nell'istrumento, che se l'attuale reggitore della parrocchia non era stato eletto dai capi di casa, la causa era da ricercarsi nelle vicende continue di guerra che non concedevano tregua non che nella malizia dei tempi. E quando poi cessate le guerre che nella valle vanno conosciute sotto il nome di tuchinaggio, cioè verso il 1600, i paesi che non avevano parrocchia, previa la formazione di una rendita pel sacerdote titolare, l'ottennero dal Vescovo, primeggiò nella concessione l'omaggio al giuspatronato popolare che *ab origine* godeva il capo-stipite parrocchiale, Vico. Giacchè furono tutti distaccati da esso colla clausola contrattuale della elezione del parroco per capi di famiglia: Drusacco-Traversella-Trausella. E dopo una tale e vera *diminutio capitis*, poco curante dei suoi diritti, forse già prima trasandati, anche pel conflitto di nomina che avrebbe potuto insorgere coi due piccoli comuni di Meugliano e Novareglia, impossibilitati a stabilire un reddito sufficiente per una rispettiva parrocchia, obbligati perciò ad unione di sede parrocchiale come oggidì; Vico, il primo e solo comune che avesse diritto di nomina al suo pievano, fu l'unico ad esserne privo. Quantunque addì 19 giugno 1785, per la morte del pievano don Pietro Antonio Fontana Ros Bellardi, il comune, rievocando gli antichi diritti di giuspatronato, tentasse di presentare alla nomina e approvazione del Vescovo don Giuseppe Bertarione. Credo superfluo aggiungere che Monsignore respinse la proposta, continuando l'acquisita libera collazione (2).



Questa forma speciale di giuspatronato popolare e queste modalità per giungere al contratto di autonomia parrocchiale

che in nessun altro Comune del Canavese si riscontra (nè in Tavagnasco, nè in Valprato, nè in Bosconero, nè in Alpette, essenzialmente diverso), spingono a due importantissime considerazioni. Anzitutto è dimostrato all'evidenza che le parrocchie autorizzate a costituirsi autonome dovettero (quella di Brosso esclusa), sia per insistenza del *Plebanus Vallis*, che per comando del superiore potere ecclesiastico, riconoscere all'atto di emancipazione, coll'origine prima, l'autorità da cui emanavano, col rendersi in perpetuo tributarie della Pievania come ancora oggidì lo sono. Infatti nell'atto costitutivo della erezione e consacrazione della parrocchia del Fondo (Valchiusella) in data 14 settembre 1586 — la prima separata dalla Pievania Valbrossese, è anche presente " Prete Bartolomeo Vignassa pievano e rettore della Chiesa parrocchiale di San G. Battista del luogo di Vico della Val di Brosso della Pievania chiamata di Vico. Il quale non dissente che si proceda a detta consacrazione senza però pregiudizio delle ragioni ed emolumenti a detta sua cura dovuti e non altrimenti nè in altro modo. Con carico del reddito annuo d'una torchia di cera di peso di una livra ogni anno in segno di venerazione pagabile alla detta Pievania alla quale resta tenuta essa Chiesa di S. Bernardo come figlia di detta Chiesa di Vico madre ". In secondo luogo, richiamando la clausola contrattuale *sine qua non* per l'autonomia, cioè la preventiva formazione del fondo per la costruzione della chiesa e cimitero e la costituzione di quello necessario e sufficiente alle esigenze del titolare, si deve inevitabilmente concludere che Brosso, dopo Vico, abbia il primo avuto parrocchia varj secoli antecedentemente agli altri e in modo e per cause diverse. Esso, unico nella Valle non è tributario dalla Pievania e unico fu staccato in sede parrocchiale senza la preventiva costituzione di fondo per il culto e pel mantenimento decoroso del titolare. Che realmente così sia avvenuto lo si desume irrefragabilmente dal contratto fra i parrocchiani ed il Vescovo (1609), in cui obbligandosi essi a pagare regolarmente ogni anno al parroco la somma sufficiente ai suoi bisogni fino allora, se pagata, certo senza vincoli di obbliga-

torietà e a solo titolo d'elemosina, vien dimostrato che la formazione del patrimonio e reddito parrocchiale si realizzò soltanto al tempo della formazione delle altre parrocchie, preesistendo così a tutte le altre di più secoli prima che si staccassero dalla Pievania Vicolesse e a questa quasi quasi coetanea. Così giustificasi sempre più quanto abbiamo scritto, che l'autorità ecclesiastica in Brosso dovette sorgere verso il 1100 tanto per la provvida inavvertenza della Pievania quanto per quella del Vescovo ed ancora per sola comodità e volontà del Signore del Castello, e già fin da quei tempi fu autonoma. In questa opinione ancora ci conforta il fatto che già verso la metà del primo secolo dell'era volgare Marziale, Giuliano ed Altimo erano spediti nelle nostre terre a predicare la nuova religione, quantunque fino verso la metà del quinto secolo non si abbiano documenti positivi, in Sant'Eulogio cioè, primo vescovo locale. È però indiscutibile che quando per ragione di distanza la chiesa dovette suddividersi e il popolo nei villaggi addivenire alla nomina del sacerdote perciò appunto detto primitivamente *Plebanus*, i romanizzati Vicolesi dovettero essere dei primi a tale nomina. E risulta difatti che fra i dieci pievani di cui antichissimamente si conservi memoria nella Diocesi, eravi il *Plebanus Vallis Broxii*. La qual carica ci illumina sulla importanza che subito ebbe Vico e tale già allora da costituirlo l'unico centro religioso, dal quale gli altri tutti dipendessero; lo che troverebbe conferma nel fatto che i primi pievani in Vico residenti: ad esempio, nel 1351, l'Uberto era nobile e capo spirituale di tutta la Valle *nobilis vir et plebanus Vallis Broxii*. L'importanza della Pievania Valbrossiana di Vico emerge pure da due considerazioni: la prima di essere stata data da Bonifacio IX in commenda, *cum omnibus ipsius Ecclesie redditibus, juribus, obventionibus*; nel 1393 a Matteo vescovo di Pergamo, il quale ricavava annui venti scudi camerati d'oro; ciò che ci dimostra il reddito eccezionale e la giurisdizione larga che doveva avere; la seconda che molti titolari nei primi tempi furono nobili e molti altri distintissimi e vicarj generali della Diocesi.




Nel volgere di tutti questi secoli, la storia è muta affatto e l'induzione non osa pronunziarsi per mancanza assoluta di documenti sui rapporti che potè e dovette avere questa Valle coi popoli o meglio cogli eserciti che scorazzavano nella pianura e quale influsso ne ritraesse da quelle guerre incessantemente guerreggiate. Qual contributo avranno i nostri valigiani dato o ricevuto dagli eserciti transitanti dei Cesari di Roma sia nell'andata alla conquista delle Gallie, sia nel ritorno alla conquista del mondo? Quale dai superstiti della decimata legion Tebea, con Besso, Tegolo e Solutore rifuggitisi nel Canavese? Quale da Giuliano mandato da Costanzo in Gallia che qui pure in queste terre ristaurò l'onore delle armi, la maestà dell'impero, favorendo la Chiesa d'Ivrea, i coltivatori delle campagne e diminuendo le imposte? Quale da Massimo l'amico di Sant'Ambrogio, quando, varcando le nostre alpi, scendeva ad occupare queste terre, inondandole di soldati che vincevano sempre e marciavano contro Valentiniano? Quale da Onorio che qui raccolse le sue migliori milizie per marciare contro al prode Stilicone? Quale dalla guerra qui svoltasi fra Costanzo e Ataulfo? Quale dalla invasione del flagello di Dio, di Attila, che dopo la presa di Aquileia percorse tutta la valle del Po fino a distruggere Ivrea rimasta abbandonata dalle armi imperiali? Niuno oserebbe avanzare una sola ipotesi e congettura nè tampoco far ragionamenti per induzione o deduzione, essendo che non soltanto qui ma dappertutto in questi secoli di decadenza e di barbarie manchino documenti e monumenti che in tanta notte facciano lume.



Quando venne a tacere l'autorità della romana potenza, sminuita prima gradatamente e poscia spenta dalle armi dei barbari, questi, in virtù della forza che allora a tutto s'im-

poneva e in nome del diritto del primo occupante, invasero le nostre terre e vi stettero padroni considerandole unitamente agli uomini come una sola cosa in loro mano. Così della Valle, dei suoi pascoli e campi, del bestiame, delle officine, dei coltivatori delle miniere e dei prodotti degli armenti si alternarono in assoluta padronanza, goti, longobardi, franchi ed alemanni. Dai loro capitani, i più distinti uomini d'arme si erano, come usavasi, fatto assegnare parte di quelle per ciascuno, che nei tempi di tregua godevano per i prodotti di natura, per ricavo di tasse con cui essi vivevano e pagavano contributo degli uni e delle altre ai loro duci o capi soggetti al re, chiamati or duchi, or marchesi, or conti. Ed è da questi capitani nobili che trasse anche qui nel Canavese quella serie infinita di conti e nobili, ai quali, come essi al duca e questi al re, i Valbrossesi, pure in loro possesso, giurando fede e omaggio diventarono vassalli. Ma giustizia vuole si affermi che, fino a cinquant'anni dopo Arduino, i nobili feudatari siano stati quassù e dappertutto rispettosi verso le donne, verso la proprietà e l'attività individuale, verso le forme di libertà e dignità personale: sempre padroni e signori, non mai oppressori e tormentatori, come li vedremo in seguito degenerati con le inevitabili conseguenze. Che anzi per lunghi anni, perchè la nostra popolazione potesse, coll'aumentarlo, dar loro facile e grosso contributo di uomini, vettovaglie e denaro, essere forte e difendendo sè stessa render forte e difendere i signori dalle molestie dei vicini: perchè in una parola svolgendo ogni sua attività raccogliesse il maggiore e miglior frutto dal bestiame e dal lavoro manuale, veniva essa favorita e tutelata e spinta ad agguerrirsi di armi e di luoghi fortificati. Per tal modo i valligiani allora si moltiplicarono assai e diventarono attivi e industriosi in ogni cosa che vedessero poter loro essere utile.



In tal periodo di tempo dai signori feudatari della Valle si sentì il bisogno di fortificarla per assicurare con essa il

loro maggior cespite d'entrata, il maggior feudo. Non vi ha chi dubiti e non esiste discussione che uno solo, quello di Brosso, fu il castello innalzato a segnacolo di potenza, a tutela e fortificazione della vallata: e il luogo non poteva essere diverso sotto qualsiasi rapporto lo si voglia considerare.

Il castello di Brosso fu costruito verso il mille e cento da Martino di Ardizzone conte di San Martino di Castellamonte, a sud, lateralmente vicino alla preesistente chiesa: dove il monte quasi tagliato a picco verso levante lo postava sopra una balza vertiginosa, a infallibile custodia e sbarramento delle due uniche strade allora esistenti che dessero accesso alla vallata. L'una di esse è quella che da Bajo per la ripida valle dell'Assa tende a Brosso, svolgendosi sotto al culmine morenico su cui torreggiava il castello. L'altra è quella che, provenendo dalla valle di Chy, sbocca al fondo dell'ampia insenatura che perdendosi nel torrente Chiusella al confine della Valle mette capo direttamente al castello attraversando tutto il piano della Battaglia. Positura elegantissima e fortissima dove il castello si poteva scorgere da ogni parte quasi del Canavese e Vercellese, ad attestare l'importanza, la bellezza e la fortezza del feudo. Nè si dubiti che potesse essere di secondaria importanza o di piccola mole, perchè bastano i ruderi tuttora esistenti a togliere ogni dubbio in proposito. Si estendeva in lunghezza per oltre sessanta metri per quindici di lato, di cui quaranta e più erano occupati dal vero fabbricato del castello, del quale sottoterra è ancora conservato un amplissimo salone. Il resto era destinato alla torre, della quale oggidì si vede la parte di muro uscente da terra con un vuoto che misura sette metri di diametro: argomenti indiscutibili della più grande solidità, grossezza e altezza non comuni. Sul muro diroccato anteriormente esistevano rimasugli di pittura che si suppone fosse S. Martino a cavallo. È tuttora visibile l'ampio stradone che dal piano della Battaglia giungeva alle porte del castello. Se, come dice il Giacosa, i monti mirabilmente si prestano ad esprimere ingigantendo coll'opera della mano, la dominazione e la po-

tenza dell'uomo, qual luogo poteva meglio dar monito in così lontano raggio della grandezza e fortezza feudale dei San Martini di Brozzo? Quale altro nelle terre canavesane poteva rivaleggiare in terribile aspetto belligero di inespugnabile vedetta? Certo non era il castello del pacifico signore feudale non abbisognante di mostra di potenza e fortezza per non svegliare la scattante gelosia del Sire. Era precisamente l'opposto: la rocca del vero e solo tiranno politico, dell'irrequieto battagliero per interessi e bisogni privati che in tutti i modi e in tutti i giorni sentiva la necessità di additare, ingrandendo al maggior numero di genti, il potere in apparenza esagerato. Esso non aveva altro scopo che di dare l'inganno al nemico od all'alleato con altezza di muraglie e di torri gigantesche che là diventavano spaventose e formidabili slanciandosi nel cielo dall'inaccessibile dirupo. Tanto vero questo che nei trecento anni di sua esistenza, non solo sopportò mai assalto di milizie, ma non vide neppure la faccia e l'arma minacciosa di soldato. Niuno mai avrebbe osato assalirlo e solo la furia popolare, la più tremenda delle armi, potè abbatterlo e lasciarne pochi ruderi ad attestare la sua triste istoria e votarli alla esecrazione dei venturi. L'amplessima base della torre e lo spessore dei muri attestano l'altezza a cui doveva giungere la cima e come fosse sconosciuta ogni comodità a scopo di abitazione signorile. Perchè io credo che mai sia stato abituale ed ordinaria residenza dei signori e delle loro famiglie; probabilmente ad esso essendo sempre destinato un presidio per custodia. A residenza forse stava il castellano colla famiglia, delegato alla raccolta e trasmissione dei tributi che si ricavavano da tutti i paesi, Lessolo compreso, *cum casis, cassineis, ortis, clausuris, campis, vineis, pratis, boschis, silvis, castaneis*; ed al castellano facevano capo i varj commessi alle diverse attribuzioni feudali. Nè pare che il signore avesse necessità di venirvi soventi volte per occuparsi d'altro che non fosse l'intascamento dei tributi, giacchè a differenza degli altri signorotti feudali qui neppure amministrava la giustizia, la più alta prerogativa e la più impor-

tante e delicata attribuzione del signore. Risulta infatti che vi fossero in tutti i paesi della Valle procuratori curiali a ciò delegati o come qui si chiamavano giudici del villaggio, che sedevano per ogni atto di giustizia, a tutela dei minorenni in proprio garanti e ordinando e dando sanzione legale ai bandi municipali, provvedendo alla sicurezza e mantenimento delle strade (3).



Nei paesi di montagna, specialmente nei nostri, pare obbligatorio che ciascuno di essi debba avere la terribile leggenda con svolgimento tragico da spaventare e figli e nepoti. Per cui tutti gli altri castelli che la tradizione popolare designa essere esistiti in altri luoghi e comuni della Valle non sono che fandonie e la conseguenza di immaginosi racconti trucemente fantastici, scusabili solo per le grandi sofferenze patite dai nostri antenati in quei tempi medioevali e per il troppo amore al luogo natio, attribuendogli avvenimenti terribili colla base del castello e del tiranno non avvalorati dal minimo residuo di monumento o documento. E se l'Azario nella *Contea dei San Martini* scrive che era compreso Brosso, più castelli, colla Valle — *Brozium, castra plura, cum valle* — come si potrebbe dar fede a questo cronista che tutto induce a credere non sia mai stato nel Canavese, almeno certamente nel versante della Dora fino a Mazzè? Basta a provarlo il fatto che nel suo scritto rammenta due soli fiumi nel Canavese, l'Orco e la Dora, la quale dice ancora priva di guadi, di sabbia, di pesci e dotata di acqua nefasta ai pascoli e ai campi, tacendo così del Chiusella almeno quanto l'Orco importante. *Sulcatur enim dictus Comitatus Canepicii duobus fluminibus.... Duria procedens non auditur, arena ex toto carens. Non labitur in campo quin ipsum non destruat.... pisces durante Canepicio nullos habet vel rarissimos.* — Che se fossero stati più castelli avrebbero dovuto correre l'istessa sorte nella sommossa terribile del 1389 e allora nel congresso del 1391 i Valbrossesi anzichè venir puniti per la uccisione del feuda-

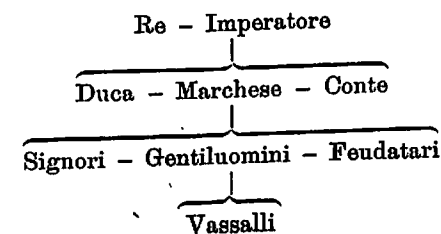
tario e la distruzione del castello si sarebbe almeno scritto per la distruzione dei castelli, ai San Martini certo appartenenti.

La costruzione del castello di Brosso determina l'assoluta egemonia di questo paese sugli altri del feudo. Se prima per ragione di popolazione, centralità, comodità di dominio e percezione di tributi e potenza religiosa Vico era stato in maggior conto fino a quei dì tenuto, sede del *Plebanus Vallis Brozii*, a cui affluivano i valligiani degli altri paesi, allora era Brosso che sottentrava ad eclissarlo, vuoi per il castello del feudatario, vuoi per essere il più importante per positura, chiave della Valle. E da allora in poi fino alla rivendicazione delle libertà valligiane, i feudatari, i vescovi, i marchesi, conti e duchi col nome di *feudo di Brosso* — *Signore di Brosso* — intesero sempre e ad ogni evenienza designare tutta la valle alla quale Brosso dava nome e i cui abitanti seguirono sempre la stessa sorte, uniti in ogni peripezia, pericolo, gioia e sventura, sotto il vincolo di vassalli dei San Martini di Brosso. Fabbricato il castello e fortificato con quelle opere che la posizione e l'arte di guerra suggeriva, sorse tosto il bisogno pel signore di armi e di uomini che stessero a difesa. Quindi la necessità di ricorrere a tutti gli abili e di porre in opera ogni mezzo per favorirli nel loro moltiplicarsi, nei loro lavori delle cave e delle fucine, nelle loro speculazioni di pascoli, di procurarsene insomma l'affezione e la stima.



PERIODO STORICO DOCUMENTALE

Io non ho l'intenzione (e il sapere mi farebbe difetto) di penetrare nello studio che guida a spiegare la lenta transustanziazione dello spirito che aleggia nelle popolazioni rurali di quei tempi e ne trasforma le idee, i costumi, la vita e l'ambiente quando succede un continuo mutare di padronanza assoluta. Ad ogni modo, ricapitolando tutto ciò che fin qui ho scritto, per concretarlo, esclusivamente ai paesi ed agli abitatori della Valle, posso in massima stabilire che se fino allora avevano questi valligiani vissuto in istato patriarcale di collettivismo semplice come le necessità imponevano, dopo il mille, la società valligiana, rimodernata dall'influsso del tempo, rimaneva assai diversamente costituita. Il sistema era quello feudale con tutte le modalità richieste dall'ambiente in cui vivevano e lavoravano questi abitanti.



Il marchese della Marca d'Ivrea aveva la padronanza, cioè in vassallaggio le terre e gli abitanti che la componevano; egli però non eserciva direttamente i suoi diritti nè

aveva direttamente i tributi. Questi aveva trasmessi ai suoi dipendenti, signori e gentiluomini, che verso di lui erano legati come egli al re. Questi signori, che avevano giurato sottomissione al marchese dal quale erano stati investiti di qualche terra o feudo, sono il culmine della piramide per ispiegare nella Valle la costituzione sociale di quei tempi. I signori erano più o meno numerosi a seconda dell'estensione o dell'importanza del feudo, per cui siamo indotti a credere che in tutti i paesi ma specialmente in Vico e Brosso ve ne fosse un numero discreto. Essi nominavano in ogni paese il giudice di villaggio, che unitamente al capo spirituale o parroco ed agli uomini di lettere, quasi sempre notai, formavano l'aristocrazia locale. Noto per incidenza che il più vecchio di Vico, al quale si saranno rivolti i Romani, venne per antonomasia detto Presbitero (il più vecchio), dal quale probabilmente per selezione nacquero tutti gli uomini di lettere del paese per molti secoli. Gli uomini appartenenti alle classi predette certo non lavoravano, e subito dopo di essi venivano i liberi possidenti che in pari tempo coltivavano le migliori proprietà che i signori o il signore loro avevano assegnato: ne erano il braccio destro in armi e in consiglio, potendo anche assistere alle loro riunioni. Erano questi i grandi coltivatori di bestiame per il quale avevano appunto in vassallaggio i grandi pascoli che formarono poi ed ora formano ancora i beni comunali e alpestri. Un'altra categoria era fatta dalle guardie del signore dal quale avevano in possidenza delle pezze di terreno che chiamavansi poderi militari: di questi pagavano canone o in denaro o in derrata e si obbligavano ancora di seguirlo in guerra. A questa categoria appartenevano gli uomini di mestiere, i quali potevano riscattare l'assoluta loro dipendenza con rendite determinate a pagarsi in tributo e con servizi personali. In ultimo i servi della gleba, che vivevano sulle terre che coltivavano, corrispondendo l'eccedente del prodotto ai loro signori secondo certe regole sanzionate dall'uso. Erano in dipendenza assoluta, lavoranti esclusivamente per i padroni, dai quali avevano nutrimento. In tale stato di cose sorgeva

ben poca necessità di aver tanti nomi di personale distinzione, essendo più che sufficiente, a cagion d'esempio, che quelli abitanti presso una fontana fossero detti i Fontana, quelli che esclusivamente si occupavano di bestiame fosser detti i Bove o Bovio, quelli che più avevano traffici colla valle i Vallesa, quelli che stavano nel rione di Berta i Bertarione, i Presbiteri quelli che appartenevano a gente di lettere, i Bario da *barrium*, sobborgo o aggregato di case separato, e così di seguito. Considerando ora questa sociale costituzione, in cui se la padronanza delle terre spettava in alto, la possidenza vera e reale era in basso negli ultimi gradi della popolazione, si può facilmente dedurre: che i vassalli capivano essere in facoltà ed arbitrio dei signori di escluderli dalla proprietà della terra e privarli così del vitto, causa per cui sentirono subito il dovere dell'assoluta dipendenza verso quelli, di lavorare molto e bene per soddisfare ai tributi e accordare loro il terzo del raccolto più abbondante che fosse possibile. Ma per contro i signori capirono che senza l'appoggio e il ben volere dei vassalli essi contavano poco o nulla nè avrebbero potuto soddisfare ai loro obblighi verso il marchese e sostenerlo in guerra per la difesa dei generali interessi. Così vissero i valligiani fin verso il 1100, quando per la morte del marchese Arduino la sua famiglia, padrona della Marca d'Ivrea, per il moltiplicarsi dovette dividerla e suddividerla in tanti piccoli feudi, dei quali la valle di Brosso ne fu uno importantissimo alla dipendenza di una famiglia da Arduino discendente, i San Martini, che anzi per essi piuttosto che feudo fu sempre reputato una mandria da cui solamente si pensava a trarre il profitto che si poteva maggiore. Fortunate e tranquille quelle terre e quei vassalli (ahimè! furono così pochi!) che toccarono in signoria a signori e feudatari onesti e umani sotto la protezione dei quali poterono vivere pacificamente prosperando! Ma infelici e disgraziati quelli che, come la valle di Brosso, vennero in feudo a signori inumani e tiranni senza cuore e misconoscenti di ogni diritto come i San Martini di Brosso.

Signori

Giudici - Parroci - Uomini di lettere

Possidenti vassalli maggiori coltivatori di bestiame

Possidenti vassalli minori - Operai - Guardie del signore

Servi della gleba

Mentre adunque dal seicento circa al mille e cento, per il lasso così di cinque secoli, la Valle spogliatasi della veste di libera vita e dell'attività industriale che l'infusso della dominazione romana le aveva indossato, a poco a poco assorbiva l'ambiente feudale, mutava radicalmente indole e costumi. Esso obbligava i padroni a favorire in ogni cosa i valligiani per cattivarsene la fedeltà e l'affezione, e la popolazione, se perdeva tutto in libertà e proprietà, cresceva enormemente quasi a quadruplicarsi. Ma disgraziatamente succedeva un cambiamento fatale nel ramo gerarchico feudale chiamato alla signoria delle terre di Brosso che doveva tristamente e radicalmente mutare la società vassalla valligiana. L'imperatore Ottone aveva in quel tempo tolto il marchese dalla città d'Ivrea ponendo questa coll'annesso territorio sotto la giurisdizione del vescovo. Il marchese escluso dalla città dovette accontentarsi di infeudare tutto il resto della marca o contea detto, in seguito contado. Da ciò una tremenda causa di lotta fra vescovo e marchese, lotta che rese nota e inasprì l'audacia degli Arduinici contro i vescovi d'Ivrea e Vercelli per scacciarsi reciprocamente di città; lotta che divenne costituzionale mettendo nel sangue dei discendenti di Arduino il germe della irrequietezza, della discordia e del continuo urto con tutti e fra di loro stessi, a loro danno e a nostra rovina. Che ancora se nel resto d'Italia i nobili signori ed i comuni lottando fra loro e contro l'imperatore fecero scaturire le fiorenti libertà municipali, qui nel Canavese, signori e vassalli gretti, ignoranti e senza iniziativa nobile ed alta, localizzarono la lotta a queste terre, infeconda, per interesse personale e

senza aspirazione elevata; per cui la brutalità del feudalismo durò più a lungo, avvelenò più profondamente l'ambiente e il progresso tardò molto a introdursi. La prolificità dei conti Arduinici, a loro stessi abbandonati, traendoli alla miseria per suddivisione di feudi, li spinse alla tirannia coi vassalli, a discordia e lotta continua fra di loro; li fermò senza ideali a fortificarsi nelle numerose rocche che costruirono e ad addestrare alle armi gli uomini dei loro feudi o contee, i contadini. Dal crescere delle famiglie signorili, in modo speciale poi quella dei San Martini, nacquero tante suddivisioni dei feudi, da ridurli a piccola cosa. Donde originò l'avidità e il bisogno di allargare ognuno il proprio feudo o di aggregarne uno vicino e la pretesa di avere dalla famiglia il maggior quantitativo di feudo che fosse possibile. A cui per forza si oppose la tenacia indicibile a difendere ciascuno i suoi possedimenti feudali. O per dirla con l'Azario, nel nostro caso " *sed volendo universi ducere vitam magnam, necessarium fuit ut aliena raperent* „. Donde sorsero gli infiniti litigi di guerra e la necessità di assoldare in loro aiuto per difesa od offesa le milizie straniere, causa di miserie e di dolori ai signori ed ai vassalli. Tutto ciò li facilitò a degenerare in orribili e tormentosi tiranni, disconoscenti d'ogni autorità, facienti legge del loro capriccio e assegnamento in ogni lotta ciascuno nelle sole proprie forze. Allora l'interesse e l'utile dell'un signore essendo contrario a quello dell'altro, i contrasti, gli odj e le guerre fra di loro diventarono incessanti e secolari. Nè valse la legge di Corrado imperatore a metter freno ai soprusi che nascevano dalla vendita e permuta dei feudi, affermando per legge che fossero trasmessi per eredità: chè anzi nel Canavese tal legge fu il male maggiore. Perchè fu in virtù di essa (nè più potè liberarsene per secoli) che il feudo della Valle toccò per nostra disgrazia ai San Martini, signori tutti senza eccezione esecrandi che non seppero stare nè col popolo che ne distrusse i castelli, nè coi potenti che diedero il tracollo alle loro rocche. E per meglio capire come e perchè entrassero in possesso del feudo della valle di Brosso, gioverà l'albero genealogico-storico che ho ricostruito e dal quale incomincerò le seguenti considerazioni.

CARLO MAGNO Imperatore

LUDOVICO

GISLA † EBERARDO

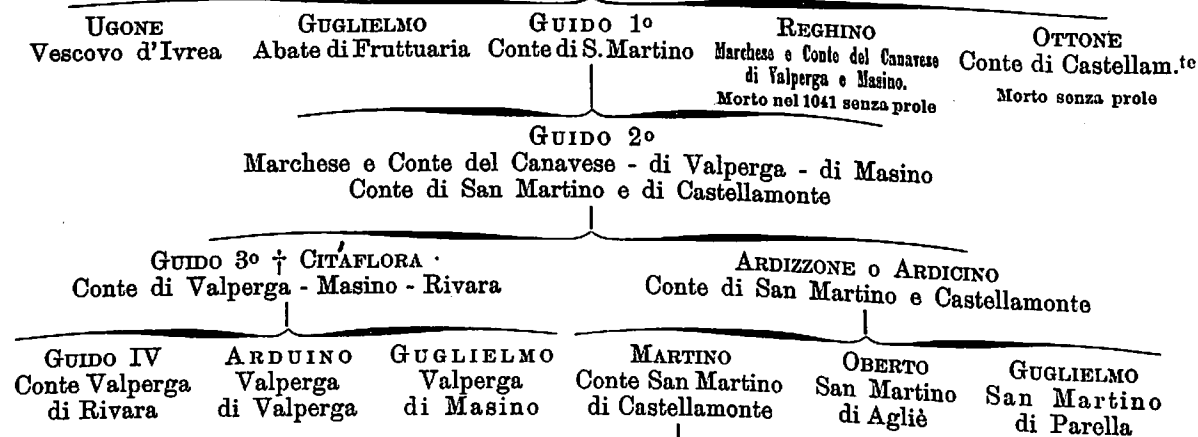
BERENGARIO 1° † BERTILDA

GISOLA † ADALBERTO D'IVREA

BERENGARIO 2° † GILLA

DODONE

ARDUINO † BIANCA DI BORGOGNA



SAN MARTINI di San Martino

SAN MARTINI di Castelnovo

SAN MARTINI di Brosso

S. MARTINI di Front

S. MARTINI di Pont

S. MARTINI di Agliè

- | | | |
|------|---|-----------|
| 1213 | GUGLIELMO | di Brosso |
| 1229 | GIOVANNI | » |
| 1262 | MANFREDO | » |
| 1270 | ENRICO | » |
| 1276 | GUIBERTO | » |
| 1283 | NICOLINO | » |
| 1292 | MARTINO | » |
| 1300 | GUIDETTO CAGNA | » |
| 1310 | FILIPPO | » |
| 1315 | UBERTO | » |
| 1318 | GUGLIELMO CAGNA | » |
| 1319 | FRANCESCO | » |
| 1330 | PIETRO | » |
| 1349 | UBERTINO | » |
| 1358 | GIOVANNI | » |
| 1362 | FILIPPINO | » |
| 1379 | GIACOMO | » |
| 1385 | GIOVANNI | » |
| 1389 | ANTONIO CAPRA, popolano liberatore
Distruzione del Castello. | |
| 1408 | ANTONIO ROBET di Brosso | |
| 1421 | AYMONINO conte di Brosso | |
| 1452 | FILIPPO e GIOVANNI di San Martino di Brosso | |
| 1466 | GASPARE e STEFANO MANFREDI signori di Brosso | |
| 1631 | PAOLO EMILIO di Parella conte di Brosso | |
| 1636 | ALESSIO di Parella conte di Brosso | |
| 1672 | CARLO EMILIO di Parella conte di Brosso al 1710. | |

Del Servaggio feudale

La cieca e brutale autorità dei signori di Brosso, come quella di tutti i feudatari canavesani, non tardò gran tempo a degenerare in vituperevole e insopportabile tirannia. E se varie sono le cause che cooperarono a precipitare lo scoppio dei dolori dei vassalli e la catastrofe dei feudatari, principali si hanno da ritenere l'aumento numerico delle famiglie signorili e quindi la loro miseria. Verso il 1200, quando già numerosa la stirpe dei San Martini aveva dovuto restringere il numero e l'estensione dei feudi, la prolificità delle loro famiglie ebbe sempre un crescendo straordinario. E il restringersi dei poteri delle castellanie corrispondeva in ragion diretta coll'allargarsi delle loro strettezze finanziarie. Se a ciò si aggiunga l'incessante guerreggiare o fra di loro o con altri nobili feudatari e quindi il continuo bisogno di togliere armi, vettovaglie e denaro dalle castellanie, si capirà subito verso qual misera condizione fossero sospinti i poveri vassalli. Ora, per maggior nostro danno, di tutti i San Martini quelli di Brosso, soprannominati Aymonini, è indubitato che sempre furono se non i più potenti per forza d'armi e di ricchezza, però ininterrottamente i più distinti, audaci, influenti e battaglieri. Se il loro concorso alle guerre e la loro preponderanza nei trattati di pace poteva far balenare il miraggio di ricompense, i doveri ai quali prima d'ogni cosa dovevano soddisfare creavano degli oneri incessanti e gravi che si riversavano sui vassalli, unica fonte d'armi, di denaro e vettovaglie. Che veramente i signori di Brosso nel Canavese avessero l'egemonia sugli altri e foversi fatto e mantenuto un nome rispettato e una posizione eccelsa e preponderante, basta per convincersi prendere in esame i fasti attraverso la loro genealogia. Quando verso il 1200 il marchese di Monferrato parente di Federico imperatore, approfittando della lotta fra Ivrea e Vercelli, invade queste terre, tra i conti del Canavese quegli che richiama per difesa gli altri e li co-

stituisce in lega detta dei conti e castellani *de Canapicio* è il conte Guglielmo San Martino di Brosso (4). Nell'atto di confederazione e cittadinanza stipulato e giurato nel 1229 fra il comune d'Ivrea ed i conti e castellani del Canavese, il conte Giovanni di Brosso firma e giura per mandato avuto a nome di tutti i conti canavesani. Nè fu questo atto molto onorifico di poca importanza, perchè la suddetta confederazione *de Canapicio*, che venne poi a rompersi per le solite opposte fazioni dei due grandi rami dei suoi conti, ebbe lunga e benefica durata. Essa si reggeva a guisa di comune, stringeva alleanze, faceva guerra, conchiudeva trattati di pace e dall'Imperatore stesso con lettera speciale nel 1252 era considerata qual corpo politico distinto. Ma come pur troppo i tempi e gli uomini volevano, finì per scindersi in contrarie ed accanite fazioni le quali, fomentate al solito da ambiziosi signorotti, fecero sovente grondare il sangue fraterno. E in questo dissidio i signori di Brosso, giurata la fede guelfa, si uniscono ai conti di Savoia, al principe d'Acaja e al vescovo d'Ivrea. — Nel 1262 Manfredo signore di Brosso promuove e sta a capo della Lega dei signori Canavesani allo scopo di estirpare il malandrinnaggio che cotanto inferiva. Ma non tarda ad insorgere un'altra terribile lotta fra il marchese del Monferrato ed i Valpergani, che durò dal 1268 al 1280. In tutto questo tempo emergono Enrico e Guiberto signori di Brosso, che pure a nome dei conti Canavesani firmano il trattato di pace. Nel patto conchiuso col principe Filippo d'Acaja, Guidetto Cagna signore di Brosso firma a rappresentanza di tutti i conti San Martini di Castellamonte. — Enrico VII nel 1311 eleggeva Amedeo V di Savoia a vicario imperiale su tutte le città del Piemonte e di questa regione, ad esso rimasero nobili feudatari tutti i conti e castellani del Canavese; ma in via di onorevole eccezione Filippo conte di Brosso riceve direttamente l'investitura dall'Imperatore. — Nella lotta poi fra il conte di Savoia e il principe Filippo d'Acaja e i San Martini suoi alleati, alla composizione del dissidio nel trattato di pace interviene direttamente e firma il conte di Brosso per i signori del Canavese, dove

si stabilisce che il principe d'Acaja venga chiamato alla giurisdizione di tutto il territorio canavesano. — Nel 1315 Uberto conte di Brosso viene eletto dai conti Canavesani per trattare col duca di Savoia, e quando nel 1318 il duca di Savoia e il principe d'Acaja si fanno promotori di una lega per estirpare i malandrini nel Canavese, sta a capo di essa Guglielmo Cagna signore di Brosso, e venuto questi a mancare poco dopo gli sottentra il successore Francesco signore di Brosso. — Nel 1339 le lotte nel Canavese trucidamente inferivano tra castellani e castellani, cioè tra Valpergani e San Martini, dei quali ultimi stanno a capo Pietro ed Ubertino signori di Brosso. E quando Amedeo VI li pacificò nel 1365 e che i signori del Canavese si costituirono suoi vassalli, quelli di Brosso, Giovanni e Filippino, che già nel 1356 avevano giurato omaggio e ricevuto direttamente l'investitura del feudo, hanno in feudo per soprapìù quello lasciato in eredità da Paolo di Castellamonte. Fu Giacomo signore di Brosso che nel 1379 fu mandato al congresso di Rivoli radunato dai conti di Savoia per questioni speciali, fra cui non ultima quella della repressione dei malandrini. — Nel 1421 essendo insorta lotta fra i nobili Canavesani e la Chiesa, fu fatta la pace alla condizione espressa che al conte Aymonino di Brosso fossero dovute due terzi delle decime al Vescovo prima spettanti. E per l'importanza del feudo, nel 1466 questo subisce una triplice investitura concessa dai Savoia a Gaspare, Stefano e Manfredi signori di Brosso unitamente ai De Cagna di Lessolo. E la noméa del feudo e il suo valor morale era sempre riconosciuto in alto perchè, quando i conti di Savoia verso il 1300 riorganizzarono i feudi dividendoli in otto baliati suddivisi in castellanie, il marchese di Brosso fu più volte Gran balio. Tale infatti lo troviamo ancora nel 1639 quantunque allora più non avesse tale titolo il valore di prima. Il titolo della signoria di Brosso era talmente stimato e prezioso pei duchi di Savoia, che quando il conte Paolo Emilio di Parella San Martino, luogotenente generale del ducato d'Aosta, d'Ivrea e del Canavese, consigliere di Stato, maresciallo di campo,

ebbe merito per le maggiori ricompense, il duca di Savoia gli conferì qual suprema onorificenza il titolo di marchese di Brosso che poi trasmise al figlio Alessio, padre dell'illustre Carlo Emilio detto il Garibaldi dei suoi tempi. Questi fu l'ultimo marchese di Brosso il quale, dopo compiute geste straordinarie colla spada, nel 1699 stette due anni in riposo nel paese di Brosso a ruminare progetti di guerra che ancora compì, non essendo morto che nel 1710 senza prole in Parella. E con lui definitivamente cessò il ramo nobiliare che da questi paesi traeva la qualifica. Se nel 1391 cessano i nobili che di fatto erano e si dicevano signori di Valbrosso, nel 1710 si estinguono quelli che dalla Valle non ricavavano che il solo titolo. E da allora in poi mai più fu tollerato dalla ferezza di questi montanari che qualcuno assumesse *ex novo* titolo da qualche paese della Valle o ritentasse di mostrarsene investito per antica discendenza. Nell'elenco delle famiglie titolate nobili nel Piemonte, mentre direttamente od indirettamente quasi tutti i comuni del Canavese figurano allacciati alla qualifica di qualche signoria, non trovasi, in nessun ramo, nominato paese alcuno della Valbrosso. Sparì colla nobiltà feudale il pretesto di concorrere a perpetuare la ridicolaggine araldica feudale e brutale (5).

Questa continua partecipazione dei signori di Brosso a tutte le guerricciuole che per due secoli circa incessantemente tormentarono le castellanie del Canavese, la loro indiscutibile predominanza in esse, sostenuta esclusivamente dai tributi che dal feudo ricavavano, doveva ricadere affatto in danno e miseria dei valligiani. La Valle era ancora in quei tempi fiorente in pastorizia, agricoltura e industria, quanto cioè può costituire ricchezza di popolazione alpestre; tutto era ammassato in questo piccolo spazio di terra. L'una cosa era nutrimento e sostegno all'altra; i pascoli erano alimentati dalle acque abbondanti per irrigazione e dalle nebbie; le pastorizie erano

prosperare per le erbe profumate; l'industria fioriva per l'abbondante combustibile e per i corsi d'acqua utilizzabili (*); gli uomini eran forti e attivi per la copia di nutrimento che porgevano i frutti degli alberi, della terra, dei bestiami e per l'innata operosità. Il denaro per quel po' d'industria che il minerale di ferro alimentava e che da tutto il Canavese soltanto in questa Valle si era rifugiata, correva relativamente abbastanza copioso (6). Che fosse enorme l'attività delle fucine in questi tempi, lo si desume irrefragabilmente da una domanda fatta nel 1450 al duca di Savoia ad ottenere il diritto di pedaggio per l'introduzione di carbone e legname dalla Valle d'Aosta, essendosi esaurite le risorse che erano nella vallata. Ed i signori feudatari di Brosso vedevano in questo feudo valligiano la base della loro non comune potenza e ricchezza, l'unica e copiosa fonte da cui potessero trarre le quattro cose più importanti e di cui maggiormente anzi essenzialmente necessitassero: armi, denaro, lana e carne.



Per l'esazione di questi tributi la castellania di Brosso era divisa in tante esattorie o mistralie, quanti erano i comuni: a capo di esse stava un mistrale o percettore. Il giudice del villaggio, gli uomini di lettere ed il clero essendo ritenuti liberi non pagavano tributi, che anzi quest'ultimo ne percepiva per suo conto sia per propria ingordigia sia per soddisfare alla contribuzione ecclesiastica, sovente vessatoria, dovuta al Vescovo d'Ivrea. I possidenti maggiori o coltivatori di bestiame, sui quali più gravemente e più sovente pesava l'artigianato dei mistrali, avevano poco per volta, a forza appunto delle enormi fiscalità dei tributi, perduto ogni loro libera possidenza, alienando od ipotecando i loro averi al percettore che doveva rispondere in proprio al castellano. Da questa categoria si esigeva il tributo di *pasqueragio* perchè conduce-

(*) AZARIO — *Maxima quantitas bestiarum et ferri habetur,*

vano i bestiami nei pascoli comuni feudali, così ancora l'alpago perchè tenevano d'estate il bestiame nei pascoli sulle alpi (7). I possidenti minori e i lavoratori di tutti i mestieri che di bisogno, concorrevano pure ai tributi con danaro, ma più specialmente con contribuzione in natura, castagne, polame, uova, bestiame e suoi prodotti. Concorrevano poi essi esclusivamente al tributo della tassa di *forestagio*, abbisognando le esigenze dei loro mestieri del permesso di tagliar legna nelle selve comitali. I servi della gleba, detti comunemente *tagliabili*, dovevano pagare quella qualsiasi taglia che l'arbitrio del feudatario stabiliva, ed erano considerati non come uomini ma come un oggetto qualunque che all'occorrenza si vendeva o tutto o in parte, oppure si permutava da un paese all'altro come una merce di prima necessità. Costretti al lavoro manuale delle miniere, dei prati, dei campi e del taglio dei boschi, questi poveri *mani morte* (così detti perchè non potevano restare) erano senza alcun diritto di petizione o protesta agli ordini duri e immediati dei capi-squadra detti scarioni. Oltre poi a questi tributi ordinari ne sorgevano ancora altri straordinari: così se il feudatario avesse dato marito ad una figliuola, i vassalli erano tenuti ad un sussidio proporzionato al bisogno; se pativa un incendio o se faceva un acquisto di qualche rilevanza, erano dessi che sempre dovevano concorrere nella spesa.

Tutti questi valligiani imponibili e tagliabili senza eccezione abitavano in case brutte, basse, piene di bestiame e circondate di letame, addossate le une alle altre, deficienti di spazio, di luce e di aria, divise da stradicciuole tortuose, strette e sporche. E si deve ammettere che fu ai nostri progenitori fortuna l'aver sempre dovuto e potuto usar cibo abbastanza nutritivo per il numeroso bestiame e di aver sempre respirato l'aria saluberrima di questi monti e bevuto l'acqua eccellentissima perchè, a differenza di tante altre popolazioni anche alpestri, abbia la nostra potuto preservarsi dal veleno della scrofola e rachitide e per contro conservarsi e svolgersi, attraverso le peripezie dei tempi, bella e robusta.



Ed ora scriverò della massima vergogna che abbia resa mostruosa e delittuosa la tirannia del feudatario Valbrossese, scriverò di quel *jus fodri* - diritto alla deflorazione verginale, che sempre e così sovente usarono i nostri signori, quasi che potesse esistere da una parte il diritto all'assassinio, dall'altra il contributo del disonore. E se ogni male porta sempre nella sua finalità una parte di bene e di utile, in quell'ambiente colmo di ogni obbrobrio, di dolori e d'abbiezioni, in cui la miseria morale e materiale snervava talmente i vassalli da toglier loro il germe e lo spiraglio della reazione, il diritto del fodero trascinandoli alla più tremenda disperazione, fu la scintilla che accese in quella morta gora di tormenti e tormentati l'incendio della sollevazione. Qualcuno per mancanza di documenti o prove materiali esistenti negli archivi feudali o comunali fu tratto al dubbio della esistenza di così nefando diritto. A parte la considerazione che tali prove si hanno in altri feudi pure di quei tempi (*), a parte che se furono sempre tra gli uomini onesti rispettate e temute assai più le leggi che mai non furono scritte e fra gli schiavi subite assai più quelle che mai furono concretate in codici, chi o quale ostacolo si sarebbe opposto a che i signori di Brosso avessero usato ed abusato del diritto alla deflorazione sulle nostre vaghe, robuste e seducenti montanine? Il pretendere che si facesse un documento in merito a tale furfanteria è una di quelle ingenuità che la storia non ebbe ancor motivo di registrare. Che i despotti faccian leggi e non le eseguiscano perchè la loro volontà e il loro interesse può stare al disopra di tutto, è cosa di tutti i tempi; ma consegnino alla legge per non sentito tentativo di giustificazione le loro azioni bru-

(*) *Chronicon Cunei* — Virgines subditorum deflorabant et sponsas pariter. Multa quoque adulteria et supra opprobria et injurias sæpissime illis sine verecondia inferebant.

tali e assassine perchè la storia li bolli col marchio dell'infamia, sarebbe pretendere l'assurdo e l'impossibile. Così gli imperatori di Roma avrebbero dovuto mettersi sotto l'usbergo di una legge, a commettere le loro innumeri turpitudini nel mentre potevano (come fecero) mandare ad esecuzione le loro atrocità impunemente senza che nessuno e nulla li ostacolasse. Isolati nei loro feudi, quei signori verso i vassalli potevano essere (come pur troppo lo furono) altrettanti Tiberi e Neroni in sedicesimo, e sarebbe stata follia in quell'ambiente pretendere che non avessero usato il maggior diritto della libidine in questa Valle dove la seducente bellezza femminile non fece mai difetto. Se non che questo era un diritto di cui bisognava usarne con molte cautele e grandi dissimulazioni, potendo talvolta attirare lo sdegno e le ire gelose della castellana; talvolta trarre sul volto il rossore per quel residuo di vergogna e coscienza che ancor fosse rimasto in quegli animi vili e crudeli; talvolta essere causa di scene sanguinose. E per queste ragioni cercarono ogni velo dissimulante, col quale essi avrebbero tentato la giustificazione o l'oscuramento dell'innominabile delitto. E di questo fu più d'uno lo spegnitoio: anzitutto l'obbligo imposto dai feudatari ai vassalli di non poter contrarre matrimonio senza il permesso accordato, il quale poteva poi ottenersi talvolta gratuitamente, talvolta con danaro. Ora è naturale che quando la sposa era bella e procace, la tassa di permesso veniva elevata a tanto che fosse impossibile allo sposo di soddisfare; essa rimaneva in ostaggio presso il signore che, dopo di aver bene esaminata la cosa, in altri termini dopo di essersene servito, scendeva a più miti consigli. Quando i grandi possessori a causa di insolvibilità di tributi, per non perdere i possessi antichi di famiglia gli cedevano la proprietà allo scopo di riaverne l'investitura, questa concessione talvolta non era estranea alla bellezza delle mogli o delle figliuole. Inoltre, siccome i vassalli non potevano nè esercitare nè cambiare mestiere senza il consenso del signore, questi talora lo concedeva prima però avendo esaminato lo stato di famiglia essenzialmente delle donne se

erano belle. Così ancora quando insorgeva qualche dissidio fra signore e vassallo (e se questi aveva qualche bella ragazza o la moglie avvenente lo si faceva con facilità nascere appositamente), da vero despota la cosa era sempre aggiustata al castello del feudatario presenti le famiglie degli interessati. Ed allora il signore, dopo di aver fatto quanto il mal genio gli consigliava, con tutta comodità emetteva sentenza di aggiustamento talvolta anche materialmente generosa. Ma intanto il delitto era consumato, il diritto di fodero posto in uso e le apparenze maggiori salvate od ottenebrate. Di tutte le infamie e violenze brutali commesse dai feudatari in danno e in onta dei vassalli, niuna giungeva più a fondo a straziare l'animo dei popolani e spingerli alla disperazione che questa della deflorazione. Fu per reazione ad essa che quando giungevasi a saziare la bramosia di vendetta sul cadavere di un signore, erano sempre gli organi genitali i primi a venir strappati, deturpati in tutti i modi e poi gittati in pasto ai cani. Fu il *jus fodri* che, quando le vessazioni dei tributi spinse la popolazione della vallata alla massima miseria, fece traboccare il vaso dei dolori e nascere la rivolta sacrosanta del tuchinaggio.

Del Tuchinaggio

Coloro che pretendessero di scoprire il tempo se non preciso, almeno approssimativo in cui per la prima volta il tuchinaggio comparve ai danni del Canavese, urterebbero certo contro una assurdità. Senza dubbio esso non fu nè devesi considerare come una istituzione di cui si può conoscere il giorno primo di vita. Il tuchinaggio nel Canavese non fu causa primitiva di malanni ma bensì l'estrinsecazione dei mali sociali con cui le tirannie feudali tormentavano queste terre. Se desso lo si voglia sinonimo di brigantaggio, quanti atti feroci, quanti furti, quanti delitti si saranno commessi nelle terre canavesane prima che sorgesse e ai facinorosi si applicasse il nome certamente importato di tuchini! Giacchè se

nel 1360 in Alvernia, nella Linguadoca e nella Provenza fiorivano tristamente i ladroni e grassatori *tuchins*, nel Canavese non ci sono documenti che parlino di tuchini per lo meno fino al 1387. Notando ancora che nel documento alla data soprascritta il Cibrario parla di sindaci tucquini dei comuni della Valle di Brosso; la qual cosa fa subito nascere il sospetto che un tale appellativo non fosse ancora sinonimo di assassino e grassatore, giacchè i predetti sindaci tucquini sono ricevuti in udienza speciale e solenne nella loro qualità e da essi è accettato l'omaggio e la dedizione al conte di Savoia. E il congresso a nome del Duca era stato presieduto dal conte Ibleto di Challant, il finissimo e coscienzioso diplomatico, insuperabile negli alti sentimenti di giustizia e nell'apprezzamento dei sacrosanti diritti popolari. A lui i sindaci presentarono la nota diplomatica nella quale era sancito il più radicale, giusto e a quei tempi rivoluzionario principio di diritto pubblico che l'oppressione e lo spergiuro da parte di chi regge e comanda sono cause legittimamente risolutive di ogni patto giurato. E l'incomparabile diplomatico trovò la nota giusta e ne fece trionfare il principio esposto. Ciò che non sarebbe per verità accaduto se Ibleto di Challant fosse stato persuaso di aver a che fare con sindaci delinquenti e rappresentanti di malandrini. Che anzi precisamente in detto anno il Conte Rosso, allo scopo di reprimere la ribellione dei popolani contro i nobili, è costretto a domandare il sussidio di un fiorino per ogni fuoco o famiglia; ma nel documento esistente nell'Archivio Generale di Torino non si trova cenno della parola tuchino, perchè, soggiunge il documento, ogni *malfattore* preso doveva essere ucciso. E furono solo i cronisti e gli storici del 1400 che a tale guerra di ribellione diedero il nome di tuchinaggio; quando e perchè di tale licenza, con quale intendimento, non si hanno credo ragioni di esibire. Difatti nella cronaca di Pietro Azario, l'unico scrittore nel 1300 di cose canavesane, pur dovendo far cenno del mutamento prodotto dal moto insurrezionale del popolo contro i nobili, non usa mai la parola tuchinaggio, segno certo che

a lui era affatto sconosciuta: "*nec cessaverunt nobiles etiam illi, donec popularis status praedictus nobiles etiam comites, usurpavit*". Che poi in seguito e più specialmente attorno al 1450 la parola tuchinaggio non soltanto fosse conosciuta ma avesse acquistato, dirò così, valore e significato legale, io lo desumo da un instrumento d'investitura dei particolari e comunità di Meugliano dai signori di Castellamonte e Valbrosso (8). Ivi è scritto che avendo nel 1452 il Challant Giacomo signore d'Aymaville, consigliere ducale, capitano e commissario del signor illustrissimo Ludovico duca di Savoia, prese in suo nome, ridotte e ritenute le alpi e le miniere tutte esistenti sulle fini e giurisdizione della Valle di Brosso pel tuchinaggio (cioè sollevazione popolare) fatto dagli uomini e comunità della Valle di Brosso contro i signori e nobili di detta valle di Brosso, le abbia rimesse ad essi sulla fede delle lettere ducali, perchè ne investisse mediante concordata retribuzione i popolani pententi. I quali prima del detto tuchinaggio (cioè sollevazione popolare) già da essi nobili tenevano: "*reduxissent et retinissent alpes et crosos quousquam existentes super finibus et jurisdictione vallis Brozii ob tuchinagium (sive populi rebellatio) factum per homines et communitates vallis Brossii contra Dominos et nobiles dictae vallis Brossii..... a quibus ante dictum tuchinagium (sive populi-rebellatio) et controversiam tenebant*". Dove si vede ancora senza alcun dubbio che almeno nella Valle non aveva il tuchinaggio il senso odioso che molti a questo vocabolo han voluto attribuire. Che se a solo capriccio fosse piaciuto a qualche scrittore chiamar tuchinaggio la guerra di popolani contro le vessazioni dei nobili, allora il tuchinaggio ebbe più lunga e terribile vita in Atene e Roma nella lotta fra il popolo e gli ottimati. In tal caso i Valbrossesi, bene accettando il nome di tuchini, saranno ben orgogliosi di aver sotto l'auspicio d'un tale appellativo rinnovato gli eroismi di Atene e di Roma e di essere con essi riusciti a rivendicarsi in libertà dalla tremenda tirannia feudale. Chi potrebbe dubitare che non fosse un altissimo elogio ai popoli d'Europa l'asserzione che nel 1848 ottennero le carte costituzionali in

seguito al tuchinaggio a lungo compiuto contro i potentati? La piccolezza degli animi odierni non vorrà credere a questa epopea Valbrossese, ma non saremmo noi che solleveremo un dubbio su di essa e sui documenti chiari e irrefragabili che la ricordano.



Eliminata la curiosità e soddisfazione filologica, io non comprendo qual lume possa far risplendere, qual utile possa dare alla storia la spiegazione etimologica della parola *tuchino*. Sia dessa l'unione di *tucc-un*, tutti per uno, quasi stretti da giuramento di operare come uno solo — o derivi da *tucc-chin*, tutti cani, qual frase dai nobili detta in dispregio ai villani — o tragga origine dal vocabolo *tachign*, rissoso — o sia niente altro che la pronunzia volgare del provenzale *touchin*, ladrone, grassatore, poco importa alle nostre considerazioni, quando sappiamo indiscutibilmente quando apparvero, chi erano e che cosa volevano gli uomini che vennero designati coll'appellativo di tuchini. Che se tuttodi gli scrittori che di questo periodo storico impresero a trattare, intendono di dare alla parola *tuchino* il senso finora comunemente attribuito, sinonimo cioè di malandrino, assassino, ad esso io mi ribello completamente e con tutta ragione, essendo che nella Valle di Brosso il *tuchino* fu sempre un ribelle eroe e patriota uguale in tutto e per tutto al significato che si attribuiva al costipato nel 1821. Tutt'al più sarei disposto ad ammettere l'esistenza di due specie di tuchini, nobili gli uni, ignobili gli altri, accettando i primi a designare i Valbrossesi ribelli all'oppressione di quei tempi e lasciando i tuchini ignobili o malandrini alle altre terre del Canavese che non avessero con me documenti a dimostrarne la prima buona significazione. Una popolazione che in una iliade di lotte più volte secolare dimostra di aver sempre avuto assai più buon senso, coscienza e sentimenti elevati che non i signori che l'opprimevano; che in ogni occasione, in ogni tempo è disposta ai più alti sacrificj,

ad ogni eroismo non tanto per esimersi dalla condizione tributaria ma come i ribelli di Spartaco, soltanto per essere qual vassalla trattata con giustizia, umanità nell'ambiente di quella vita a cui si adattava, non produce certo dei malandrini. Coloro che, oppressi brutalmente dalla tirannide feudale, insorgono in nome della libertà e senza deviare dal segno prefisso, senza commettere nè delitti nè viltà vi tendono attraverso a mille difficoltà, sempre col coraggio che dà la fede nella vittoria finale; coloro che sempre sono riconosciuti beligeranti dai conti di Savoia e dai principi d'Acaja, che da essi son chiamati a tregua e a patti; coloro che previa discussione accettano e firmano trattati di pace con diritti ed interessi bilaterali; che cessano dalla ribellione e dalle ostilità a patto firmato ma che ad esse ritornano quando è lacerato da una parte spergiura, non sono malandrini datsi alla campagna con l'assassinio e il furto, ma fior di galantuomini e patrioti, per quanto si siano chiamati tuchini.



La storia ci insegna quali furono le cause straniere e locali che fecero nascere nel Canavese il vero tuchinaggio del malandrinaggio. In mezzo alle turbolenze di quei tempi erano molto in voga e numerose a devastare le terre canavesane, varie compagnie di ventura inglesi e tedesche. Si ricorda ancora la banda di avventurieri comandata da Robino del Pino che nel 1350 occupò il castello di San Martino facendone un deposito dei ladronecci, e solo nel 1361 per convenzione col conte Sabauda sgombrò il Canavese. Così nel 1383 Antonio di Mazzè percorse il Canavese con molta gente armata e si diede al saccheggio facendo fuggire e ferendo i contadini. Accozzaglia di soldati senza patria e senza ideali che, ove non avessero trovato a vendere i militari servizi a qualche feudatario (e forse il loro assoldamento alla guardia del castello di Brosso e la loro permanenza diede origine all'accento spe-

ciale del dialetto di quel paese), erano costretti a darsi alla campagna e procurarsi il sostentamento col furto, colle rapine e coll'assassinio. D'altra parte i tagliabili canavesani, se avessero potuto fuggire dalla dimora e abitare altrove per un anno, diventavano liberi; erano così spinti alla campagna, perseguitati dagli sgherri del feudatario. Causa questa che per vivere dovevano professare il ladroneccio e ogni delitto, e facilmente essere tratti a congiungersi agli avventurieri, concorrendo a far sorgere e a rinforzare il tuchinaggio. Ma se tali cause spinsero nelle altre parti del Canavese il tagliabile a farsi malandrino, in questa Valle non esistendo le stesse causalità, non dovevansi avere le stesse conseguenze. Prima di tutto questa vallata era per naturale positura allontanata dai centri, quasi isolata e di difficile sopravvenienza; quindi non così alla mano per prestarsi a dar ricetto ai banditi fuggiaschi. In secondo luogo i tagliabili quassù, per il lavoro minerario e per il taglio dei boschi abbastanza remunerativi, venivano non tanto maltrattati come altrove, anche perchè i bestiami e i loro frutti ed i prodotti del suolo e delle piante davano cibo in abbondanza. Ed anche gli altri ceti di vassalli erano costretti nel loro interesse a non maltrattarli, perchè riconoscevano che dal loro manuale contingente ai lavori più ovvii ed urgenti dovevano dipendere, impossibilitati ad esaurire le fatiche ordinarie del raccogliere i frutti ed a soddisfare agli impegni del mestiere. Da ciò poco incentivo alla fuga per mutar condizione e minori occasioni al vagabondaggio sorretto dal furto e da ogni cattiva azione che caratterizzasse il tuchino. Tanto vero quanto scrivemmo, che il nome di tuchino si riscontra molto tempo dopo che il tuchinaggio era sorto e infieriva nel Canavese. Così nel 1262 i signori di Brosso, rappresentati da Manfredo, entravano nella lega per estirpare i *malandrini* del Canavese. Nel 1318 i signori di Brosso davano il loro assenso alle severe provvisioni fatte dal conte Sabauda e da Filippo d'Acaja contro i *malfattori* infestanti il Canavese. Così che per me niuna ribellione e sommossa popolare fu più giusta, niuna lotta più

santa, niun scopo più nobile, niun risultato più bello ed efficace che la guerra atroce contro i feudatari fatta dai nobili tuchini valbrossesi. Ancor oggi hanno la nostra riconoscenza per aver saputo innestare nelle vegnenti generazioni il germe della libertà e indipendenza.



La prima domanda che si affaccia allo studioso di questi tempi è senza dubbio questa: per qual causa il tuchinaggio nobile infierì maggiormente nella valle di Brosso? Anzitutto perchè i tiranni del castello furono molto più tormentatori che altrove; secondariamente perchè le popolazioni educate dalla dominazione romana al culto della libertà e della indipendenza erano come ancora oggidì assai più fiere ed intolleranti. Ed esse si sollevarono, non commisero misfatti, ma lottarono con eroismo straordinario per il trionfo dei diritti popolari, per la decadenza della tirannia feudale. Quando nella grande adunanza promossa nel 1385 dal conte di Savoia in Ivrea, il Capra liberatore e tribuno a nome di tutti i valligiani compariva, unitamente a Guglielmo Curto e Giacomo Filaster, protestando contro le scorrerie di Antonio di Mazzè e contro la banda di facinorosi armati che nel 1384 i signori di San Giorgio spedirono a cavallo e a piedi nella Valle, e facendo quattro prigionieri li costrinsero a redimersi con 84 fiorini, e insistendo sulla opportuna indennizzazione perchè avevano rovinato le fucine, la più grande delle loro risorse, era forse ricevuto come capo brigante o quale rappresentante di uomini aventi diritti da far rispettare? Si venne ad aggiustamento con patti bilaterali che si mantennero ben poco per l'insorgenza di altre liti che stancarono ben presto la pazienza popolare. Causa per cui nella sollevazione tremenda dell'anno 1386 si vede insorgere la sola Valle di Brosso, colle terre che dei San Martini eran feudi, e si vedono distrutti i castelli di Lessolo, Strambinello e Castellamonte. Come poi si potrebbe spiegare, se non fossero stati uomini

stimati e lottanti per una santa causa, che Ibleto di Challant a nome del conte di Savoia, dopo tale ribellione, ricevesse le rappresentanze ufficiali della Valle a mezzo dei rispettivi consoli dei Comuni e ascoltasse le loro proteste contro la insoffribile tirannia dei San Martini di Brosso, i quali dichiarando decaduti dai loro possessi feudali nella Valle se ne proclamano indipendenti, pregandolo di accettare il loro omaggio a Savoia? E fu accettata la proposta e fu firmato il contratto da ambe le parti, e con tutte le formalità che l'atto del vassallaggio richiedeva: i sindaci ginocchioni e le mani fra le ginocchia. Ma subito dopo il conte di Savoia per le sue guerre abbisognando dell'aiuto e contributo dei San Martini di Brosso, chiudendo un occhio e mancando fede al patto giurato, lasciò che quelli ritornassero alla primiera tirannia, non ostante il trattato firmato il 9 luglio 1387 e da lui approvato il 28 luglio. Che anzi per ribadire l'odiosa signoria permise che facessero venire nella Valle truppe savoiarde a commettere innumeri carnificine senza che, dice il cronista, si potessero domare i ribelli. Ora, domando io, chi erano in questo caso i tuchini, le bande del conte di Savoia o i poveri valligiani insorgenti contro i carnefici? Nel 1391 il conte di Savoia, persuaso di aver mancato fede all'impegno solenne del 1387, procurò un parlamento pacifico in Ivrea tra i popolani Valbrossesi e i nobili San Martini, in cui fosse lecito discutere dei reciproci diritti e doveri, e dove fu stabilito ed accettato che la Valle fosse multata per fiorini mille, per aver reagito troppo violentemente sia coll'uccisione del feudatario sia colla distruzione del castello. Or bene, se i Valbrossesi fossero stati ritenuti tuchini nel brutto senso della parola, si sarebbe accettato di discutere con loro da pari a pari e si sarebbe preteso che avessero mandato i loro legali rappresentanti? Quando per la seconda volta il conte di Savoia, rompendo fede al trattato del 1391, non tutelò nè gli interessi nè i diritti dei valligiani e permise che, nonostante la distruzione del castello, i signori poco per volta ritornassero alla potenza oppressiva del 1300, se avesse creduto di aver a che fare

con dei malandrini, perchè dai rappresentanti della nostra popolazione che a lui si rivolgevano come a liberatore, accettò, per riconfermare la immediata giurisdizione contro i San Martini, l'indulto di ogni pena incorsa nei cinquant'anni di lotta passata, 2000 ducati d'oro, l'annuo canone di 360 fiorini, con riserva al patrimonio ducale delle miniere d'oro e d'argento? Con patto firmato nel giugno 1448. E quando per la terza volta fedifrago completamente il duca di Savoia, violando il patto e il giuramento del 1448, coll'accettare maggior somma dai San Martini, addì 11 aprile 1450 ordinava al Consiglio di Torino di mettere in esecuzione il contenuto delle lettere che aveva di nuovo concesse ai signori di Brosso, e questi secondo il solito rincrudendo sui valligiani li costrinsero a nuova sommossa e ribellione, chi erano in allora i tuchini, i signori o i valligiani? E che cosa dirà la storia del duca Amedeo VIII di Savoia se a così breve distanza, al 31 agosto 1450, rompendo anche il patto coi nobili conchiuso, vista la fiera riscossa dei Valbrossesi, fa coi suoi delegati proferir sentenza contro quelli per causa di ribellione, ne confisca tutti i beni e specialmente i pascoli dei Comuni, li multa di 7000 ducati d'oro e li obbliga a riconoscere gli antichi feudatari, a prestar loro la debita fedeltà e a pagar loro i tributi che erano in vigore prima della lotta d'indipendenza? Chi era più tuchino in questo caso, il duca o i signori opprimenti o i valligiani? E dovevano proprio essere tuchini-malandrini quegli uomini di Brosso che nel 1505, per la carta di franchigia concessa dal duca Carlo III, erano capaci in numero di centocinquanta di radunarsi e stabilire quella Statuto di libero Comune che ancora oggidì si conserva in quell'archivio e che superiore e più pratico delle vigenti leggi amministrative deve considerarsi come un portento di buon senso e di sapienza legislativa? E dovrà essere riconosciuto come il vero tipo classico di tuchino quel birbantello di nome Giovanni Luigi Cognengo dei conti di Castellamonte che essendo podestà della Valle di Brosso, con assoldati a sua guardia quattrocento avventurieri, non fece altro che sac-

cheggiate e incendiar terre. E maggiormente birbante, scriveva al duca Carlo come gli uomini della Valle fossero in continua ribellione per provocare severe misure contro di essi. Per fortuna che una deputazione di Valbrossesi riuscì a parlare al Duca e fargli riconoscere la verità, così che addì 15 maggio 1550 venne ogni misura di rigore revocata e il vile tuchino severamente punito.



Le lotte dei Valbrossesi coi San Martini incominciate nei primordj del 1200, continuarono quasi senza interruzione fin verso il 1390. In tutto questo lungo volgere di anni l'oppressione feudataria sulla Valle, con moto progressivo, mise capo ad una tirannide spietata, crudele e insopportabile. I tributi anno per anno sempre in aumento erano spinti al massimo possibile, distruggendo la base di ogni risorsa, di ogni speranza. Non aveva ancora il mistrale terminato di percepire un tributo ordinario, che subito dopo le necessità del feudatario lo obbligavano all'esazione di tributi straordinari, ingiusti e tormentosi. Ad esempio, la doppia raccolta della lana sottraeva alla popolazione il necessario per il vestito; l'estorsione forzata dei bestiami ne sminuiva i frutti, la base dell'allevamento e la risorsa dell'inalpamento; la forzosa contribuzione di danaro toglieva loro il mezzo di procurarsi le cose di prima necessità per il lavoro quotidiano e per ogni speculazione di guadagno. La vita era diventata insopportabile. Aggiungasi ancora la durezza del diritto del foderò, ogni perfidia, ogni violenza, ogni rapacità, ogni insulto ed oltraggio che i mistrali dovevano compiere per soddisfare alle voglie brutali dei feudatari, e facilmente si potrà capire quale enorme e terribile vulcano bolliva nella Valle di Brosso. Per colmo di malore nel 1375 una gravissima carestia mise nel colmo della miseria i valligiani.



Era allora nel fiore dell'età e al sommo della popolarità un certo Antonio detto *Capra*, forse perchè costretto a vivere sui dirupi delle Alpi colle capre, per sfuggire l'odio del feudatario quale sospetto di seminare l'idea della ribellione. La missione che egli volle compiere non soggioga soltanto il cuore e l'animo di questo popolano liberatore, di questo Garibaldi d'allora che si avvanza forte del diritto; ma ben anche il nostro di spettatori che da lui e dall'opera sua non possiamo staccarcene finchè tutto non è compiuto. Non si spaventa del tetro infuriare di quel sanguinoso ambiente di prepotenza e tirannia; non lo assale lo sconforto di essere mandato nel pallido regno delle ombre; non le notturne paure dei fantasmi allora in voga, non gli incubi di inquietudini angosciose finchè tutto non è consumato, finchè l'aria della Valle pregna di ogni tormento e dolore non sia purificata. Egli è l'interprete di tutti i mali, l'apostolo delle libertà; ci mostra il potere dell'umana passione, che, per il nobile scopo di libertà, rompe tutte le dighe della paura e della ragione ed infuria nella terribile maestà del ribelle tendente alla santa missione liberatrice. Egli aveva sentito dentro l'anima i disperati singulti di dolore dei poveri valligiani quando dovevano pagare gli incessanti, infiniti balzelli infitti loro dal mal talento degli strapotenti feudatari. Ei si accorse che l'idea della libertà covava più che mai forte sotto la cenere del servaggio e che piena di vigoria sarebbe apparsa contro quella schiavitù in che i suoi tiranni credevano di averla sepolta ad ogni tratto. Ed egli colla virtù dell'intendimento e colla costanza del proposito apparisce alla moltitudine in sembianza di liberatore e rigeneratore: e al suo richiamo la Valle delle virtù e delle sventure si scuote dal Mon Marte a Brozzo, si stringe in un amplesso fraterno, maledice agli oppressori e all'oppressione, e, forte nella volontà e nella unità, abbatte il castello della tirannia e vi erige sopra la statua della li-

bertà e del risorgimento. E la vittoria del Capra non fu il trionfo di un uomo, ma dell'idea santa e umanitaria che sopravvive alle tirannidi, e nel doppio battesimo del sangue e del dolore con cui la tormentarono mai non fece che lavarsi dalle brutture dei tempi spensierati e risorgere più bella e calda di nuovo ardire. Egli, che aveva coi suoi convalligiani percorso la via dei dolori e delle umiliazioni, sale coll'eroismo della virtù alle grandezze ed alle gioie del vivere libero.



Di tutto e di tutti interprete, il Capra nel 1385 scende in Ivrea all'adunanza presieduta dal conte di Savoia e protesta contro la tirannia dei San Martini di Brosso che dichiara decaduti da ogni loro potere nella Valle, la quale esibisce pronta e volenterosa a passare sotto il dominio di Savoia. Il suo dire è così stringente, gli argomenti così persuasivi, che la verità dei fatti è riconosciuta, la giustezza delle proteste ineccepibile: il patto è conchiuso. Ma la pace non dura: i torbidi e le ostilità ricominciano, la ribellione trionfa. Nel 1387 altra pace è firmata dal Capra con reciproci accordi cui sussegue un identico stato di cose, a base di tributi eccessivi e di ogni ribalderia. Lo scoppio era inevitabile. Nel 1389, ai 24 di settembre, Antonio Capra ha saputo e potuto organizzare i valligiani ad assalire e sostener battaglia contro il feudatario di Valbrosso Giovanni di Montalenghe. Lui duce, i novelli crociati della liberazione di loro stessi ed averi e della conquista del loro onore oscurato, lo assaltano nel castello, lo provocano e costringono coi suoi sgherani ad ingaggiar battaglia. Egli, ignaro della potenza del furore popolare e fidando nelle proprie forze, fa uscita dal castello e sul piano che sotto al monticello torrito si distende, i ribelli Valbrossesi e le milizie del feudatario si incontrano alla pugna. L'urto è formidabile, la battaglia sostenuta dall'eroismo di una causa santa e dalla disperazione. I popolani vincono completamente; il furore somministra e illumina il coraggio per la vendetta di

un odio da secoli represso. Il castello è diroccato e quasi rasato al suolo, gli sgherani uccisi e Giovanni il signore rinchiuso in una botte e gettato a morte dal balzo del castello. La lieta notizia della vittoria si sparse come baleno in tutta la Valle: gli abitanti respirano l'aura della libertà: il piano è battezzato per sempre *Piano della Battaglia*: rifulge la speranza di aver estirpato i San Martini. L'uso popolare in Vico-Drusacco-Traversella di portare da allora in poi nel giorno della festa solenne del santo tutelare le alabarde in chiesa e in processione, con sopra infilzato un pomo qual simbolo del capo tronco del feudatario, e il berretto frigio che *tutte* le donne e uomini di Brosso per circa 500 anni portarono in capo, vanno collegati a perpetuar la memoria della battaglia liberatrice.

E tutte le lotte che dal 1389 verso il 1550 ancora si combatterono fra i Valbrossesi ed i signori ritentanti o la conquista dell'antica signoria o il diritto di tributi feudali, non sono più da paragonarsi alle crociate sanguinose del leggendario tuchinaggio che nel periodo eroico cessò nel 1389 coll'atterramento del castello. Furono piuttosto lotte parziali per cause non generali e più spesso per scopo di cambiamento del signore, con relativa offerta dell'omaggio a chi loro presentava maggior garanzia a difenderli e tutelarli. E finirono per farsi sudditi di Casa Savoia, i cui duchi o per interesse o per più umani sentimenti tennero quasi sempre la parte dei popolani contro i San Martini. Basti accennare il fatto di quel tal Rainero di Parella dei conti San Martini che venne con piccola banda a commettere varii misfatti a danno dei valligiani, maltrattandoli e rubando in special modo le ragazze e le donne. Accusato al duca di Savoia, fu tosto condannato nel 1486 e fatto sparire. Ecco il perchè delle continue cacciate dei San Martini dalla Valle, forse numerose quanti furono gli anni di lotta. Forse una causa questa che nelle terre valbrossesi nascesse e si estendesse il popolare detto di far San Martino per indicare il cambiamento di alloggio, in ricordo degli innumeri sloggiamanti che quei furfanti fecero dalle nostre terre.

1389-1561

Dal 1389 al 1561 in cui la Valle ottiene dal duca di Savoia la carta del più esteso privilegio, colla quale mentre si sommette definitivamente al ducato, si emancipa quasi affatto dall'esser feudo degli antichi tirannelli, non si riscontra alcun fatto degno di particolar ricordanza. Uguali in ogni tempo e in ogni occasione a loro stessi e degni dei loro predecessori, le piovre dei San Martini fecero di tutto per aggrapparsi alla Valle e non rimettere completamente i diritti feudali che così malamente avevano usato per circa 300 anni. E con ogni viltà ed ogni basso raggio ora si procurano l'investitura di qualche paese, ad es. di Drusacco, talvolta soli, talvolta anche in compagnia di altri signorotti, alla quale ben tosto sono costretti a far rinunzia, sia per ordine ducale sia per iniziativa della popolazione. Ora sono paghi di esercitare qualche minima autorità con relativo utile tributario, ora *ad honorem* come successe al conte Paolo Emilio di Parella e discendenti o di soppiatto dall'autorità ducale per antico spirito di tirannide e precipuamente per bisogno finanziario. E basti il dire che questo fu così grande e i San Martini di Brosso o chi per essi così enormemente pitocchi, che, ad es., dal comune di Trausella fino al 1867 non si vergognarono di percepire lire 12 annue. E fu solo allora, che per iniziativa del Comune fu richiesto il conte San Martino di Casanova della esibizione del titolo giustificativo e che questi, come al solito non avendolo, non lo presentò, che venne radiato dal bilancio comunale. E per li stessi motivi ogni volta che insorse litigio per beni comunali o per cave minerarie, sentivano il bisogno di ficcare il naso loro e sporger l'unghia accampano ognora feudali prerogative non mai giustificate da titoli, causa per cui dai Supremi Magistrati e dal Senato vennero sempre messi alla porta e in tacere (9). Così che questo lungo periodo d'anni trascorse in una continua altalena dei valligiani a scuotere il servaggio che ad ogni istante i signori tentavano di ricon-

quistare, interrotta sovente da atti di dedizione ai Savoia perchè li difendessero e proteggessero dai piccoli e più perfidi tiranni. E i Savoia a loro volta, secondo l'interesse li guidava, ora tenevano la Valle sotto il loro dominio e protezione, ora cedevano tutta la signoria o parte di essa o facendo finta di non vedere lasciavano che senza nuocere al loro dominio facesse capolino anche per poco tempo il parasitismo delle male signorie non ancora totalmente estirpate. Così nel 1408 Savoia concede l'investitura del feudo di Val Brosso ai signori San Martini di Loranze ed ai Graziano di Castellamonte. Ma questi tengono il potere per poca durata, giacchè nel 1420 è ritornato al feudo avito il conte San Martino Aymonino di Brosso, il quale esercita tanta egemonia sopra gli altri conti del Canavese, che nella lite transatta fra essi ed il Vescovo d'Ivrea ha vi la clausola in suo favore che siano a lui devoluti i due terzi delle decime spettanti al Vescovado. Ma poco tempo dopo il conte Aymonino muore senza prole ed altri nobili signori tentano di acquistarne la signoria. E pare che riescano se non in tutto almeno in gran parte, giacchè nel 1448 la Valle, nuovamente oppressa, insorge e si ribella invocando a mezzo dei Consoli dei Comuni la immediata giurisdizione del Duca. Questi solennemente accetta; ma agli 11 aprile 1450 per materiali bisogni dovendo accaparrarsi i San Martini nel Canavese per i suoi interessi, loro cede il feudo di Valbrosso con onerosissime condizioni, alle quali, tentando i valligiani di ribellarsi, son costretti di sottostare dalle truppe ducali spedite appositamente. Ed ecco immediatamente comparire la scarna, rapace e gigantesca mano della pitoccheria San Martiniana. Gli spodestati, avendo riavuti i feudi Valbrossesi da Nicodo di Mentone e Giacomo Challant signore d'Aymaville in forza di lettere ducali, incontinentemente ne cedono ai 12 giugno 1452 parte di essi agli uomini di Meugliano per libbre 60 di bello e sufficiente cacio nel giorno di San Bartolomeo, 16 buoni soldi all'anno nel giorno di San Martino e 73 ducati d'Italia di buon oro e di giusto peso, a rogito dell'atto in Vico Canavese del notaio

Gioannetto Presbitero (10). Ma appena partite le truppe, nel 1452 si forma una terribile congiura contro i feudatari allo scopo di reggersi a comune libero; i nobili sono scacciati e i comuni respirano un po' di libertà. In questa ribellione fu duce un certo Gaudenzio di Brosso, che fu poi graziato mediante pagamento. Nel 1466 questo feudo è tenuto dal duca Ludovico al valore d'una merce qualsiasi per suo tornaconto. A tal fine ne investe i conti canavesani Gaspare, Stefano e Manfredi unitamente ai De Cagna di Lessolo. Nel 1497 la Valle è di nuovo sotto la dominazione dei Savoia, dai quali i valbrossesi ottengono qualche privilegio per la coltivazione delle miniere. Finalmente nel 1504 ottengono estesissimi privilegi di autonomia dal duca Carlo, in base ai quali possono reggersi in liberi comuni, con statuti locali, salvo ben inteso il pagamento dei tributi ducali. All'accettazione di detta carta di franchigia intervengono i rappresentanti di Brosso, Vico, Drusacco e Novareglia in nome di tutta la Valle. Degli statuti allora fatti nei singoli comuni, si conserva per intero quello di Brosso, e in parte quello di Traversella, che sono l'espressione di una vera legge comunale saggia e pratica, tutta rivolta ad ogni incremento dei paesi. Ciò non ostante i San Martini tentano ancora di ritornare all'antica signoria or vincitori or vinti, finchè nel 1561 il duca di Savoia capì che era giunta l'ora di farla finita con quei signori di Valbrosso e per l'ultima volta accetta i valligiani in sua sudditanza, e con atto solenne ne conferma tutti i privilegi già prima dati. Questo diploma ducale merita di essere riportato per la sua importanza:

“ Omnibus locis totius Vallis Brosii — Omnes ulterius eorum franchisias ac omnia et singula privilegia et statuta eis tam per Nos quam per prædecessores nostros concessas et concessa in harum serie confirmamus ac roboris firmitatem et observantiam obtinere volumus ”.

Da allora in poi i Comuni, vivendo indipendenti e liberi di pensare ai loro interessi, prosperano in ricchezza, si danno gli uni alla coltivazione del bestiame, gli altri a quella delle

miniere, loro più alta risorsa, e l'egemonia della Valle lentamente da Brosso si sposta a Traversella.



Quando per la carta d'affrancamento del 1504 i Comuni si sentirono abbandonati alla loro autonomia e compresero per la prima volta l'importanza dei provvedimenti ai quali dovevano addivenire, non misero indugio alcuno per adunarsi in ogni paese in assemblee popolari e portare il contributo del loro sapere legislativo su quei cespiti municipali che del Comune prevedevano che formassero la maggior fortuna. E consultatisi a vicenda in riunioni speciali ora in un Comune ora in altro, costituirono i primitivi statuti che più non mutarono, salvo a ritoccarli per migliorie, ognora improntati alle due grandi caratteristiche risorse della Valle. O vertono sopra Comuni cui Natura collocò nelle viscere dei monti il minerale di ferro, o su quelli altri che per l'estensione e l'ubertosità dei pascoli devono occuparsi dei bestiami. Nel primo caso sorsero i bandi minerari, nel secondo i bandi campestri, che poi non sono altro che appositi statuti locali coi quali si regolava l'escavamento delle miniere o la coltivazione del bestiame. Invero che la coltivazione mineraria sia sempre stata la più attendibile risorsa e la più alta preoccupazione dei valligiani d'ogni tempo, ne fa fede l'atto consolare del 1° gennaio 1447 di Traversella, in cui, statuendo ordini circa alle miniere, pone per base d'ogni deliberazione di procedere in tutto secondo la consuetudine antichissima, immemorabile che stabiliva anzitutto di non doversi concedere di aprir cave o estrarre minerale a chi non fosse Valbrossese. Naturalmente a loro non era sfuggita l'importanza e la necessità dei bandi statutari per quello che riguarda le miniere per provvedere alla loro conservazione e buon avviamento, fissandone le particolari regole al lavoro e facendole eseguire con sanzioni penali. Gli statuti campestri avevano di mira a regolare il rapporto che doveva esistere fra la quantità e qualità del bestiame e la

estensione dei pascoli comunali e privati, i pascoli alpini e il raccolto della fienaglia. Così che dopo la carta generale di franchigia, ecco i Valbrossesi instare per averne degli speciali; perciò addì 5 febbraio 1509 troviamo che con solenne ducal rescritto vengono approvati e confermati quei primi bandi statutarj. Nè veniva meno in tutti quei tempi e statuti la solidarietà dei valligiani, e siccome le cave di ferro erano in voga a Brosso e Traversella e la speculazione sul bestiame negli altri Comuni, ne conseguiva che l'interesse d'un luogo era uguale a quello d'un altro. Questa la ragione per cui gli uomini Valbrossesi si adunavano a discutere prima di deliberare ora in questo ora in quel Comune, intendendosi su quanto meglio convenisse statuire nei bandi locali, a tutela dei loro interessi e dei loro diritti. Così che fissata e intatta la priorità ed il diritto d'ogni singolo comune, era concesso a chi non appartenesse per dimora ad uno di essi di pascolare il bestiame sul territorio vicino purchè fosse Valbrossese. Ed ancora il Comune aveva solo il diritto di accordar facoltà di scavar miniera col divieto di accordarla a chi abitante non fosse della Valle di Brosso. Comprendendo già fin d'allora che se il bestiame forastiero fosse venuto a quei pascoli o ai lavoranti forastieri si fosse concesso la facoltà del lavoro minerario, si sarebbe tolto il beneficio al valligiano cui Natura lo assegnava. Col tempo quindi spodestati nei loro diritti, sprovveduti di ogni altra risorsa, avrebbero dovuto abbandonare il natio loco ed esulare in terre straniere come per questi motivi appunto successe nel secolo decimonono.

Dal 1561-1750

Scosso definitivamente nel 1561 il giogo delle tiranniche signorie feudali col passaggio a diretta sudditanza di Casa Savoia dalla quale ottennero la conferma di tutti i privilegi già prima accordati, i Valbrossesi si misero attorno a concretare e ridurre in atto pratico la nuova situazione materiale

loro fatta. La vita in società collettivista era impossibile sia per la topografia del suolo sia per la diversità e disparità di interessi. Addì 20 gennaio 1571 un diploma di Emanuele Filiberto confermava ancora e approvava tutti i bandi statutarj che nei dieci anni trascorsi i Comuni avevano redatto, mandando ad osservarsi privilegi, franchigie, statuti, immunità, libertà, convenzioni e concessioni. Ma nel giorno 21 ottobre di detto anno i sindaci e gli incaricati di tutti i Comuni della Valle col ministero di quattro notari della Valle: Bellinis, Alberga, Jorio e Del Prete, dividevano i beni feudali a loro in comune rimasti, assegnandosene ciascuno la parte che credeva conveniente e di ragione. Poscia ai 29 ottobre in Meugliano, con istrumento fatto dal notaio Gio. Filippo Alberga di Novareglia, i delegati a nome dei Comuni sottostavano alla estimazione e iscrizione nei singoli registri allora aperti dei beni otto giorni prima ripartiti. E successivamente nel 1573-76-77-78 ottenevano patenti di liberazione degli uomini di Valbrosso dai diritti di pedaggio esatti dai feudatari della Valle di Chy. Il che dimostra che quivi esistevano altri feudatari e che gli uomini non erano ancora affrancati dalla tirannia feudale. Ed avendoli la dura esperienza fatti persuasi di quanto fossero ingiusti e partigiani i giurisdicenti di villaggio, sia per essere nominati dal feudatario, sia per la grande e dispotica autorità di esso, tutti i Comuni sentirono il bisogno di fare in merito una supplica al duca Emanuele Filiberto di Savoia. In seguito ad essa nell'anno 1579 viene emanato un rescritto ducale con cui si manda nei paesi della Valbrosso a nominarsi un solo giurisdicente col segretario che tenga tribunale e ragione nel luogo di Vico e sia sempre forastiero per non essere sospetto. In altri termini, data da quel tempo l'istituzione della pretura mandamentale (11). Con queste franchigie e con quegli atti solenni di ripartizione e di autonomia il periodo feudale aveva cessato di sussistere e il reggimento libero e popolare incominciato a costituirsi. Ed avrebbe senza dubbio formato la fortuna morale e materiale della Valle, se tre gravissime cause non avessero attraversato i loro conati e deluso troppo spesso le loro speranze.



La prima causa si rinviene nel terribile contagio che dopo il primo quarto del 1600 inferì con una mortalità spaventosa decimando fin quasi all'esaurimento la popolazione della vallata. Per fortuna ancora non si estese oltre al Chiusella, limitando e concentrando la strage in Brosso, Vico, Drusacco e Traversella. Raccontasi per tradizione popolare che in Vico i colpiti dal morbo lasciassero le case correndo a dissetarsi ad una roggia che scorreva e ancora oggidì scorre sopra il paese; ma di là facilmente non facevano ritorno ai casolari, rimanendo cadaveri. Questa tradizione è avvalorata dall'esistenza di un testamento fatto lassù, in quella regione detta come oggidì *Pietra Bianca*, nel 1629. Il notaio rogante premette che il testatore Pietro Barbero, assalito dal contagio e fuggito come era d'uso alla roggia di *Pietra Bianca*, trovandosi in fin di vita lo ha richiesto del suo ministero per disporre dei suoi averi. Ed egli essendosi avvicinato quel tanto che intendere potesse la sua volontà, la tradusse in disposizione testamentaria. In Drusacco il primo parroco muore vittima del morbo nel 1629, e nel 1630 all'atto di nomina del successore compiuto dai capi-famiglia non se ne trovano che 7 all'elezione del nuovo prevosto. Del resto è monumento importante il culto a San Rocco protettore della peste e le cappelle in suo onore erette nei predetti Comuni, che anzi Drusacco lo volle a titolare della parrocchia (12).

La seconda causa si deve rinvenire nella divisione dei beni feudali. Vico e Brosso, come allora più influenti e importanti, d'accordo si fecero la parte del leone, appropriandosi l'enorme estensione di territorio che dai confini di Valchiusella va fino a Mon Marte. Ma nella suddivisione della spoglia opima, nacque tale un terribile litigio fra i due Comuni che durò per circa 150 anni con dispendio gravissimo e fomentazione di odj così profondi che oggidì ancora latentemente sussistono fra le due popolazioni e chissà quando saranno esauriti. La

lite incominciata nel 1630 ebbe termine nel 1764 con incalcolabili danni morali e materiali (13).

La terza causa è data dal continuo passaggio di milizie orribilmente depredanti questi paesi. Giacchè dal 1600 al 1714 nel Canavese fu un continuo affluire di truppe ora francesi ora spagnuole, recantisi o retrocedenti dalla guerra. Le quali quando sostavano provvisoriamente nelle nostre terre non ponevano tempo in mezzo a fare scorrerie e provvedersi colla forza e prepotenza di quanto avrebbero potuto abbisognare. Con tale intendimento giungeva un comandante scortato da varj militi in Vico dove esibiva l'ordine di pagamento della somma fissata a carico dei valligiani. Colla minatoria in caso di indugio o di insolvibilità della cattura dei sindaci tenuti in ostaggio, previo saccheggio. Il sindaco di Vico era obbligato a fare immediatamente il riparto della somma a sborsarsi dai Comuni e dei soldati che dovevano alloggiare per diversi giorni. Di questa procedura fanno fede le moltissime deliberazioni e note conservate negli archivi di Vico nel 1598-1614-1626-1636-1639-1640-1689-1705. E varie volte successe, come risulta da apposite deliberazioni, che i sindaci furono trascinati in ostaggio in Ivrea, dove poi vennero liberati per la vendita che i rispettivi Comuni dovettero per necessità violentemente fare di una parte del patrimonio comunale ad un prezzo al di sotto certamente del reale. Imperocchè non erano somme piccole che loro venivano richieste, perchè in una nota tuttora esistente fatta per domandare il rimborso di tutto o parte del danno, la cifra era di 16900 fiorini. E in un ricorso fatto in agosto del 1706 dai delegati di tutti i Comuni della Valle a S. A. R. allo scopo di essere esonerati dal pagamento delle debiture ducali e militari dell'anno in corso, è descritta appunto la triste condizione dei valligiani. Messi a ferro e a fuoco dall'inimico al quale primi del Canavese e Biellese si opposero e ultimi furon costretti a sottomettersi a durissime condizioni, privi dei raccolti per una orribile tempesta, fanno noto che, ove non vengano esauditi, la Valle sarebbe annichilata e li poveri particolari co-

stretti a quella abbandonare. E furono esauditi (14). In tale periodo di guerra il notaio Giuseppe Bellino di Drusacco ebbe occasione di prestare alti servizi al re di Sardegna Vittorio Amedeo II, il quale per remunerarne la fedeltà e servitù dimostrate nella guerra passata addì 17 febbraio 1708 accordò a lui e successori il diritto di nominare in perpetuo i sindaci d'Ivrea. Ed è appunto dall'insorgere di questi mali che mancò alla Valle la convergenza degli sforzi, quell'unità di volere, quel vincolo di unione, quella comunanza di sacrifici che soli operano le grandi cose come già avevano operato gli eroismi del tuchinaggio.

Dal 1750-1821

Il germe della vita libera e indipendente innestato nel sangue dei valligiani ai tempi della dominazione romana, le sventure secolari che ne temprarono la fibra e le dure prove che ne fortificarono l'animoso ardore, dovevano inevitabilmente portare il loro frutto. La triste schiatta dei signorotti del tributo e dell'insulto che quassù aveva per tanti anni cercato niente altro che ricchezze e delizie, gettando in catene la libertà, immiserendo e avvelenando uomini e cose, da lungo tempo si era spenta. Così evitate le contribuzioni locali, causa di morte civile, colla scomparsa del servaggio feudale, ripopolata la Valle di nuove genti collo sviluppo di varie generazioni dopo la terribile strage della peste che le aveva enormemente decimate; esauriti i litigi che avevano gettato e dissidj e odio fra di loro; cessato il forzoso ed esauriente contributo militare del passaggio di truppe, per mutazione di tempi e di interessi dinastici, verso la metà del secolo passato ai Valbrossesi pareva sorridessero più liete speranze, un più seducente avvenire. E i mali che per tanto volger d'anni a volta a volta che spuntava avevano ucciso il genio della rigenerazione, ora esso in tutti i modi tentava di esplicarsi, perchè non può, non che morire, anche solo infievolirsi in questa popolazione e in questo suolo, sacro alla libertà e re-

frattario ad ogni codardia e ad ogni tirannide. E con tutta lena si erano dati al lavoro della terra e delle miniere e colle braccia mai fiacche e disarmate alle battaglie della operosità combattevano le memorie, le rovine, l'aura e il cielo e la loro audacia e si sentivano giganti. Un benessere materiale e generale coronò le loro speranze e corrispose ai loro conati; la Valle fiorì in ricchezza e in potenza, sia per quantità e qualità di bestiami, sia per copia di denaro emergente dalle cave minerarie e dalle numerose fucine alimentate dagli innumeri corsi d'acqua derivati dal torrente Chiusella. Essa si era di nuovo fatta conoscere ed invidiare sotto ogni aspetto e fra le genti del Canavese si era assisa regina coll'aureola del lavoro, collo scettro del denaro e dell'audace intraprendenza, riacquistando l'antica fama non certo usurpata. Nè stavano inoperosi come altrove gli uomini di lettere e di studio qui numerosi e consiglieri sinceri e preziosi dei valligiani. Traversella, la terra classica della fortuna mineraria, era diventata il centro più numeroso e importante della Valle, l'anima del commercio, il paese della ricchezza. Tutto metteva capo lassù, tutto trovava colà l'ambiente per esplicarsi, il braccio e il senno. Ed è di lassù che sorse il primo e più potente intelletto rivoluzionario, l'avvocato G. Chialiva. Che se le miniere e la coltivazione dei bestiami offriva il mezzo di rigenerazione materiale, l'alito francese colle promesse e lusinghe di miglierie sociali offriva in mano ai nostri uomini di lettere un'arma più nobile e duratura per beneficiare, quella dell'intelletto. Il tuchinaggio aveva nei nostri monti immortalato la ribellione dei forti, lo spirito della rivoluzione francese doveva immortalare gli ottimi dei nostri valligiani. Ed essi sperarono che dopo la lunga età di pianti e di tenebre dovesse sorgere il trionfo della luce e del benessere sociale. Scesero in campo tutti compatti col grido della libertà e dell'eguaglianza e col miraggio delle libere istituzioni, e furono delusi e vinti. L'aureola del martirio cinse la loro fronte; il seme che con tanto eroismo gettarono, più tardi fruttificò, ma intanto l'esiglio e la morte li tolse tutti

quanti alla Valle che, orbata nel primo quarto del secolo dei suoi migliori intelletti, dovette rassegnarsi a vivere dimenticata e modesta e solo letiziarsi dei fasti passati. E vogliano gli Dei, che dopo cento anni di sconforto e di misera vita, spunti nel cielo della Valbrosso l'astro del risorgimento morale e materiale che riannodi le grandi memorie passate, alle opere future, nel santo nome della concordia, della fratellanza e dell'amore.



SCHIARIMENTI E NOTE

Mi sono servito di tutti gli autori a me noti che trattarono della Valle di Brosso. E quando non è citato l'Archivio comunale o altro privato al quale i documenti appartengono, resta sottinteso che la notizia fu attinta o all'Archivio Generale di Stato, o al *Dizionario* del Casalis o alle *Passeggiate e fasti del Canavese* del Bertolotti.

- (1) Eporedia Sacra.
 - (2) Archivio di Vico.
 - (3) Archivio di Brosso.
 - (4) Storia di Corio Canavese.
 - (5) Bollettino della Prefettura 1896.
 - (6) Archivio di Brosso.
 - (7) Archivio di Vico.
 - (8) Archivio di Meugliano.
 - (9) Archivio di Traversella.
 - (10) Archivio di Meugliano.
 - (11) Archivio di Brosso.
 - (12) Archivio di Drusacco.
 - (13) Archivio di Vico.
 - (14) Archivio di Vico.
-

